ESOPO ALLA MODA

OVVERO

DELLE FAVOLE DI FEDRO

Parafrasi Italiana

DI

ANTONIO JEROCADES.

. . . . *Nobis placeant ante omnia silvae.*
Virg.

TOMO II.

Napoli 1816.

Raffaele Raimondi Stampatore.

Con permesso.

Igitur Æsopi fabellas, quae fabulis nutricularum proxime succedunt, narrare sermone puro, et nihil se supra modum extollente: deinde eamdem gracilitatem stylo exigere condiscant: versus primo solvere, mox mutatis verbis interpretrari; tum paraphrasi audacius vertere, qua et breviare quaedam, et exornare, salvo poeta sensu, permittitur. M. F. Quintil. Instit. Orat. lib. 1. cap. 5.

ESOPO IN ITALIA

DELLE FAVOLE DI FEDRO

Parafrasi Italiana.

LIBRO IV.

FAVOLA I.

La Donnola, e i Sorci.

LEttor, che fai, che pensi? Indegne sono
Queste Fole di te, perchè giocose,
Perchè basso è lo stil, lieve il soggetto;
E perch' io che non ho cure più gravi,
O nel campo, o nel foro, o nella scuola,
Quasi gioco alla penna
Co' vecchi, e co' fanciulli,
E poi spaccio a gran prezzo i miei trastulli?
Oh qual inganno è il tuo! Son Fole, è vero,
Queste, che io scrivo e narro
Fra il gioco e fra lo scherzo;
Ma qual di queste Fole
E lo spirto è il valor? Il mastro e il duce
Della vita è l' esempio, o finto, o vero;

E più il finto, che il ver: che l'uom non prezza
La verità senza quel vario velo,
Di cui si spoglia allor, quando è nel Cielo.
Credi tu, che nel mondo
Non vi è che ciò che vedi? Ah che non sempre
Tal'è la cosa qual ti sembra. Inganna
L'apparenza i mortali. Ad arte asconde
Le sue dottrine il Saggio
Sotto il vago velame
Di Favole e di Emblemi,
E raro è quell'ingegno,
Che il vero al volgo ascoso,
D'interpetar è degno,
Senza l'altrui turbar, o il suo riposo.

Non dall'ombrose immagini,
Spesso fallaci, e strane,
Dei giudicar il merito
Delle sentenze arcane,
Che asconde il Saggio in se.

Ascolta questa Favola,
Ch'espone il mio pensiero;
Ch'io così mostro il vero,
E sò ben io perchè.

Una Gatta dagli anni oppressa e doma,
Forza più non avea
I sorci ad inseguir lesti i veloci.
Ma il saggio suo consiglio
Alla forza supplì. Che fa? Si avvolge
Nella farina, e tutta
S'imbianca, e in loco oscuro
Si gitta trascurata accanto al muro.
Un sorcio, che la vede,
Corre a chiapparla come cibo, e resta

Chiappato, e posto a morte
Con altri ancor, ch' han la medesma sorte.
Trascorsi alquanti dì, passa per caso
Un topo scaltro e astuto,
Essercitato assai nelle sciagure,
Che da trappole e lacci
Si era più volte liberato e salvo.
Questi adocchia, e conosce
Le occulte insidie del nemico accorto,
E arresta il passo, e fra lo sdegno e il riso
Così parla alla Gatta:
Tu pensi farla a me? Quanto sei matta!
Giaci pur qual sei, qual vuoi,
Ladroncella, in questo loco.
So ben io gl' inganni tuoi;
Ma di te mi rido e gioco,
Consigliandomi con me.
Sei farina a que' che crede
Che non vi è, che ciò che vede;
Ma sei Gatta a chi considera
Ciò che sembra, e ciò che vi è;
E la norma del suo vivere
La prudenza ognor diè.

FAVOLA II.

La Volpe all' Uva

COstretta dalla fame
La Volpe va dentro una vigna, e quivi
Da un alto pergoleto
Tenta l' uva rapir. Ma che? Son alti

I grappoli dorati,
Sospesi a quelle travi;
Nè scala vi è, che possa
Ajutarla a tal uopo. Intorno guarda,
Nè vede un mezzo atto al suo fine, e intanto
Teme del Cacciatore,
Che non corra a predarla. Allor si parte,
E per racconsolar gli aspri tormenti,
Apre il labbro, e favella in questi accenti.

Non voglio svellere
L' uva, ch' è acerba,
Da' verdi pampani
Senza ragion.
Ma pur quel grappolo
Per me si serba,
Quando è più prospera
La sua stagion.

Coro.

Chi conseguir non può
Le cose che bramò;
Di quelle il vero merito,
Che cela dentro l' animo,
E' suole sminuir;
E mentre il duol dissimula,
Sorride al suo mentir.
Loda la selva libera,
Canta l' età dell' oro,
E sprezza la Città,
Quel povero Filosofo,
Che vive nel martoro,
Che ricchi onor non ha.

FAVOLA III.

Il Cavallo, e il Cignale.

MEntre il Cignal si avvolge in mezzo al guado,
Turba quelle acque chiare,
Onde un Cavallo audace
Solea sedar la sete. Arde di sdegno
L'assetato destriero, e l'apro insulta;
Ma questo si difende. Eccogli in campo
In singolar tenzon. Dubbia è la pugna,
Ch' eguali son le forze.
Allora il corridor chiede l'ajuto
D'un Cavalier, che il monta, e a tutta briglia
Contro il Cinghial lo sprona;
Scaglia il dardo mortal, e il mostro atterra,
E cessa il reo furor dell'aspra guerra.
Lieto di sua vittoria
Così parla al corsiero:
Godo d'aver soccorso al mio Cavallo,
Perchè una belva è vinta,
E giace al suolo estinta;
L'altra avvezzata al giogo in quella impresa,
Bacia il fren di chi fè la sua difesa.
Servi al tuo Duce,
Al tuo guerriero,
Che ti conduce;
O mio Destriero,
Con questo fren.

Se ti salvai
Dal tuo nemico
Nel campo aprico,
Dove pugnai;
Prendi la legge
Di chi ti regge.
Per proprio ben.

Ode tai detti il Corridor, e tace,
E soffre, e bacia ancora
L'imposto freno, e segue il gran comando
Del suo Signor; ma spesso afflitto e solo
Va sfogando così l'affanno e il duolo.

Mentre fo la mia vendetta
D'un leggiero e vile oltraggio,
Ecco a un Duce io rendo omaggio,
Che mio Duce un dì non fu.
Ah lo sdegno assai ci alletta,
Se altri offende il nostro onore;
Nè pensiam, che il reo furore,
Ci trascina in servitù.

Coro.

Parla la Favola
Degl' iracondi,
Che son fecondi
Di crudeltà.
Spesso quell' animo,
Che sfoga l' ira,
Serve, e sospira
La libertà.

Coro 2.

In questa immagine
 Io pur conosco
 Quando era al bosco
 L' Umanità.
La sdegno spingela
 Nell' aspra guerra;
 E allor si serra
 Nella Città.
Ah l' uman genere
 E' bisognoso,
 Perciò riposo
 Giammai non ha.
Se serve il debole
 Al saggio e al forte,
 Le sue ritorte
 Lievi farà.

F A V O L A IV.

Il Poeta.

Coro I.

QUanto vale un saggio ingegno!
 Quanto vale un forte cor!
 Solo ha merto, e solo è degno
 D' ogni gloria, e d' ogni onor.

Coro 2:

Dà la legge al germe umano,
 O lo mette in libertà;
 Quindi è Nume, ed è Sovrano
 Dell' afflitta Umanità.

Coro 1.

Nella lite, e nella guerra
Ha consiglio, ed ha valor;
Par che cangi in ciel la terra,
Mentre sgombra il vecchio error.

Coro 2.

Egli sol fra il volgo ingiusto
Ha giustizia, ed ha pietà.
Il suo nome è sempre augusto,
Ha gli omaggi in ogni età.

Lasciò morendo un vecchio Padre e saggio
La moglie e tre figliuole;
L'una bella e vezzosa,
Che cogli occhi predava i cor più fieri,
Perduta negli amori, e ne' piaceri.
L'altra modesta, ed occupata all'opre
Di tesser, e filar la notte e il giorno;
Ospitale e cortese
Dividea la sua vita
Tra la Campagna, e la Città. La terza
Senza grazia e beltà, senza valore,
Ebbra sempre di vino e di furore.
Di queste figlie il Vecchio
Scrisse erede la Madre,
Con questa legge, ch'equalmente a tutte
Le figlie dividesse
L'eredità paterna;
Ma in modo, che niuna
Si mettesse in possesso, o pur godesse
Della sua parte; e quando
Cessasse di serbar ciò, che l'è dato,
Pagasse alla sua Madre

Cento sesterzj. Il testamento oscuro,
E strano è sì, che già per tutta Atene
Si divulgò la fama,
E ognun d' interpretarlo e pensa, e brama.
La Madre, attenta ad eseguir le leggi,
I Giuristi consulta, e questi affatto
Non disciolgono il nodo.
Come non posseder ciò, che si è dato?
Come il suo non goder? E come poi
Di ciò che non possiede, e che non gode,
Debbe ogni figlia alla sua Madre alfine
Pagar tal somma? In questo intrigo il tempo
Passa, e nulla si fa, molto si dice.
Quando l' afflitta Madre
Lascia le leggi e il dritto,
E colla buona fede
Così divide l' asse ad ogni erede.
Alla vezzosa assegna
Sfoggiate vesti, e abbigliamenti alteri,
I giovanetti eunuchi,
E un servigio d' argento,
Tutto proporzionato al suo talento.
Alla donzella industre e faticosa
Assegna i campi, i greggi,
La villa, gli operaj, bovi, giumenti,
E della villa sua gli altri stromenti.
Quindi alla bevitrice
Assegna una cantina
Piena di botti antiche,
E camere apparate, e assai ridenti,
E un dilicato, e florido giardino,
Dove in preda giacesse al sonno e al vino:

A questo suo consiglio
Segue l'applauso popolar, che note
Eran le figlie al volgo; e già la Madre
Era sul punto di eseguirlo. Allora
Sorge in mezzo alla turba
Il saggio Esopo, e pien di ardir sovrano,
Al suon dell'alta voce alza la mano.
Ah fermate! In questo impegno
Se tornasse
A quell'ossa il senso e il moto,
Non sarebbe a' Greci ignoto
Di quel Padre il buon voler!
Fremerebbe ancor di sdegno,
Se pensasse,
Che le leggi, che i costumi
E de' Principi, e de' Numi,
Spesso perdono il poter.
Disse il Vecchio; e richiesto
Dallo stupido volgo
Del Testamento, incominciò. La casa,
Gli ornamenti, il giardino,
Con tutte ancor le botti,
Date alla filatrice, e industre figlia.
La veste co' pendenti, e co' famigli,
Date alla bevitrice.
La villa, i campi, il bestiame, e il gregge,
Donate alla più vana. In questo modo
Niuna riterrà ciò che l'è dato,
Contrario a' suoi costumi,
L'ubbriaca si vende
Tutte le cose per comprarsi il vino;
La libertina per comprarsi i nastri,

Si vende e campo, e villa; (gregge
L'altra, che ama il travaglio, e il campo, e il
Vende per poca somma
L'apparato del lusso. Ecco che allora
Non si può posseder ciò che si acquista;
E dal prezzo di ciò che si è venduto,
L'ereditario peso
Pagheranno alla Madre,
E adempiran la volontà del Padre.

Coro.

D' un uom la provvida,
L'accorta mente,
Dell' altra gente
Vince il saper.
Se il Ciel propizio
Non ci fa saggi,
O dagli oltraggi
Nasce il dover;
O nel disordine
Il mondo giace,
Nè vi è più pace,
Nè vi è piacer.
Senza l'interprete
Che val la legge?
O il caso regge,
O il reo poter.

FAVOLA V.

La Battaglia de' Sorci, e delle Donnole.

ARse la guerra un tempo,
Com'è noto a chi sa di storia antica,
Tra le Donnole, e i Topi; Or questi in fuga
Volti serbaro appena,
Tra la speme e il timor, la stanca vita
Ne' buchi angusti d'un villaggio antico,
Dove si ricovraro,
Quando dalla battaglia alfin camparo.
Ma i Duci lor, che in capo
Avean l'insegna del sovrano Impero,
Perchè fosser seguiti
Da' lor guerrieri al campo;
Rimasero incespati,
Colle corna nell'uscio, e già sorpresi
Da' lor nemici al guado,
Restaro in preda dell' ardente sdegno.
E giro l'ombre lor di Plato al regno.

Coro.

Talor se scoppia il fulmine,
E torri, e tempj abbatte;
Son le capanne intatte
De' poveri Pastor.
Talor se il regno avvolgesi
Nella fatal ruina;
Seco gli Eroi trascina,
Si Salva il volgo allor.

FAVOLA VI.

Il Poeta.

Tu, che aggrotti le ciglia, e arricci il naso,
E i' labbri torci, e i versi miei dispregi,
Come indegni di te, che a stento ascolti
Le mie giocose Fole,
Degne sol de' fanciulli,
Che vivon fra gli scherzi e fra i trastulli;
Deh soffri almen per poco
Questo mio librettin. Tua fronte austera
Mi accingo a serenar. Superbe imprese
Rappresentanti or voglio,
E sien le scene mie la Reggia e il Scoglio.
Deponga il Vecchio Esopo
La berretta, e il giuppone,
E il curvo suo bastone. In capo il serto,
Cinga la spada in mañ. Sciolga dal piede
Il rustico calzar, vesta il coturno.
Si apra la scena, e al rimbombar del Cielo
Esca, e sparga per tutto il caldo e il gielo.
Ahi qual m' ingombra, oh Dei,
Alto stupor gli affetti!
Di quai stupendi oggetti
Veggio adombrarsi il suol!
Ombra crudel, chi sei,
Che sfoghi l' ira atroce?
De' figli tuoi la voce
Ah non ti desta il duol!

Ferma, ferma, Medea. Se inganni il Padre,
Se lasci il patrio regno,
Se laceri il germano,
Se dell' infido sposo
Ardi la Reggia, ha troverai fra i Numi
Chi t' implora giustizia, e chi perdono,
Che v' ha de' Numi rei di Giove al trono.
Ma se il tuo sangue opprimi,
Ah chi ti assolverà? Deh ferma, e volgi
Il dubbio piè, volgi i tuoi lumi erranti,
E su i labbri spiranti,
Che apronsi al nome della Madre, ha versa
Qualche lagrima almeno;
Piangi, che ancor non hai di sasso il seno.
Ma con chi parlo? Ah parte
La rea donna, e trionfa
Della sua crudeltà. Numi, e nel bosco
Perchè piantaste i legni
Da fabbricar le navi? Ah pera il pino
Del Pelio gioco, ha pera
L' audace scure che il recise. Al suolo
Non fosse, oh Dio, piombata
La pianta scellerata,
Onde si fabbricò quel legno audace,
Che di Tessaglia inabissò la pace.
E tu, barbaro fabbro,
Argo, (o reo nome memorando e infame
Nelle future età!) perchè volgesti
La mano alla grand' opra? A che di Palla
Impetrasti il consiglio?
Ah perchè mai fondasti il reo naviglio?
Ecco già solca l' onde, e il mar, e il vento

Gonfian le aperte vele, Ov' è de' nembi
Lo stuol nemico a' naviganti arditi?
Che non più freme irato
Il tempestoso Egèo? Quel mar, che niega
Un albergo a' mortali, or cangia il nome,
Cangiando i suoi costumi?
E immutabili in Ciel poi sono i Numi?
Torna, o legno, ah torna al porto,
Non cercar quel vello d'oro,
Che d'affanno e di martoro
Rea cagione a noi sarà.
Resta almen fra l'onde assorto,
E sarai l'illustre esempio,
Ch'è nemico a' Dei quell'empio,
Che tra i flutti errando va.
Ma con chi parlo? Al lido
Di Colchide è la nave. Amor le chiavi
Dà della Reggia, e del Giardin fatale
Al Tessalo campion. Già fugge, e porta
L'involato tesoro,
E una preda maggior del vello d'oro.
Ov' è d'Feta il trono? Ov' e del regno
Il regio erede? E la Tessaglia? Oh Dio,
Tanto può l'ira d'una donna! E il Fato
Tal ministra adoprò de' gran disegni,
Da' fondamenti a ruinar due regni?
Medea, Medea, dove or ti ascondi? In petto
Senti le furie ultrici. A te d'intorno
Le ombre dolenti e meste
Del Padre, e del Germano,
De 'Figli, e dello Sposo,
Verranno a disturbarti ogni riposo.

O donna indomita,
Spegni, se puoi,
L'aspra memoria
De' falli tuoi.
Scherno e ludibrio
Tu sei del fato,
Che il reo non libera
Invendicato.
La colpa all'anima
Se porti impressa,
La pena orribile
Porti in te stessa.

Udisti? E ben, lo stile alto e sublime
Qual mai ti sembra? E l'argomento antico,
Che di Numi e d'Eroi narra l'imprese,
Delle giocose Fole,
Ch'Esopo dir ti suole,
Non ti sembra più grande, e più cortese?
Non mi piace, dirai,
Tal argomento. E' insulso; anzi è fallace:
Che assai pria di Giasone, il mar Egèo
Minos solcò, quando partì da Creta
Con armato Naviglio
L'acerba morte a vendicar del figlio.
Dunque che far poss'io,
Ser mio Caton, ch'hai ben forbido il naso,
Che tutto fiuta ciò che odora, e sprezza
E queste lievi mie basse novelle,
E le favole antiche assai più belle?
Ah non recar offesa
Coi fatti, e colle voci
A' Vati, ed alle Muse. E' tua la colpa,

Non della cetra, se ti offende il suono,
Ch' esce di Febe dall' eterno trono.
Quando infermo hai l'orecchio, e guasto il core,
Tutto è pena per te, tutto è dolore;
Nulla ti giova più, nulla ti piace,
E il canto ti è molesto, o pur mendace.
Oh quanto sono i Critici
Molesti e scioperati,
Che nulla al mondo apprezzano,
E sembrano annojati
De' versi e delle rime
Nello stil moderato, e nel sublime.
Or quando altrui disprezzano,
Voglion passar per saggi;
Ma sono ingiusti giudici,
E stolidi e malvagi,
Che dan de' calci al Cielo,
Gonfj di vano ardir, di falso zelo.

FAVOLA VII.

La Vipera e la Lima.

Coro.

CHi prende a mordere
Un più mordace,
Se stesso sface,
Nulla gli fa.
D' un fabbro all' officina
Una Vipera andò, cercando un cibo;
E spinta dalla fame

Diè di morso a una Lima,
Stringendola fra i denti.
Ma quella ch' è più dura
De' denti acuti, e c' ha de' denti ancora,
La Vipera rimorde,
E spiega il canto al suon di queste corde.
Ah perchè mai pretendi
Offender me, che soglio
Spezzare il vano orgoglio
Del duro ferro ancor?
Lascia l' impresa, e spendi
Le tue fatiche altrove,
Or c' hai le chiare pruove
Del mio, del tuo valor.

FAVOLA VIII.

La Volpe, e il Capro.

Coro 1.

CHi cade nel periglio,
Coll' opra, e col consiglio
Cerca lo scampo, e adopera
Gli estremi sforzi ancor.
E' per sortir d' affanno
Non bada all' altrui danno;
Ma terra e ciel sacrifica
Alla sua pace allor.
La Volpe un dì per caso
Cadde in un pozzo, ch' era
Così profondo e largo,

Ch' ella vi restò chiusa,
E quivi si giacea mesta e confusa.
Ma che? La sorte ajuta
E gli astuti, e gli audaci. Un capro a tempo
Vanne allo stesso loco,
Spegner cercando il foco
Della sete, onde ardea. Quindi alla Volpe
Dirige il suo sermone,
E la domanda in modo tal l' espone.
O Volpe amabile,
Pietà di me;
La sete abbruciami,
Fonte non vi è.
Nel pozzo altissimo
Dimmi, se vi ha
Dolce acqua e limpida
In quantità?
In questa occasion la Volpe astuta
Usa di sua virtù, nè della sorte
Lascia il favor invano,
Come il volgo talor, che i casi ignora,
O consiglio non ha. Perciò risponde
La furba in questi detti,
Dissimulando a tempo i proprj affetti.
Deh scendi, amico,
Che acqua ve n' è;
Tel giuro, e il dico
Sulla mia fe.
Oh quanto è buono
Questo licor!
Sazia non sono,
Ne bevo ancor.

Presta a tai detti fede
Lo stolido barbuto; ed ecco scende
Nel fondo di quel pozzo,
Sperando di trovar l'acqua promessa,
Ma tosto la Volpetta
Sale sopra i suoi corni, e spicca un salto,
E sorte fuor del chiuso,
E lascia al fondo il Capro assai confuso.

Coro 2.

Ciascuno ha somma cura
Di sua felicità;
E dell'altrui sventura
Spesso il suo ben si fa.

FAVOLA IX.

De' vizj degli Uomini.

FAma è, che Giove allor, che fece il mondo,
Altra veste non diede al germe umano,
Che duo sacchi pendenti,
L'uno alla spalla, e l'altro
Innanzi al proprio petto,
E si dice, che il fece a questo oggetto.
Perder non voglio il regno
Della Terra, e del Ciel, sì disse Giove,
Ragionando fra se. La legge eterna
E congiunge, e divide
Tutte le sfere. In questo modo il mondo
Non è d'altri, o di se. Sempre sospeso
Dall'alta mia catena,
Che al fine il tutto mena,
Il Cielo, il mar, la terra,
Fra la pace e la guerra,

Mentre pensa à se stesso, e d' altri ha cura,
Contro me non congiura,
Ed occupato ognun nel suo mestiero,
Volentieri soggiace al sommo impero.
Or dunque l' uom riponga
L' opre sue buone, o ree
Nel sacco, c' ha dietro alle spalle, e ignori
Ciascuno il proprio merto;
Arbitro mai non sia
Del premio, e della pena. E l' opre altrui
Poste nel sacco appeso innanzi al petto,
Esamini, e discuta, e sia l' un l' altro
Giudice e testimone, attor e reo.
Indeciso si rende
Ogni giudicio, e in ogni lite allora
A me si viene, e il merto mio si adora,
Così fia sempre suddita
L' afflitta umanità,
Che al mio poter sacrifica
La dolce libertà.
Il freno indissolubile
Gli lega sempre a me;
Ed io farò degli uomini
Il padre, il Nume, e il Re.

Coro.

Per questa legge stabile,
Che abbraccia il mondo intero
Il giudice severo
Degli altri ognun si fa.
Se stesso ogn' uom dimentica,
Ha d' altri ogn' uom la cura,
E un Giove in tal congiura
Nel mondo regnerà.

FAVOLA X.

Il Ladro che spoglia l' altare.

DI Giove dall' altare
La sua lucerna un empio Ladro accese,
E collo stesso lume
Vide, e spogliò l' altar del sommo Nume.
Il sacrilego audace,
Carco di sacre prede,
Sen parte omai del Tempio allor, che il Cielo
Tuona e lampeggia; e il suol si scuote, e questa
Voce si udì tra la fatal tempesta.
Empio, che fai? Che pensi?
Son questi, che tu predi.
Doni di rei, per cui cercaro il Cielo
Placar, o ne' lor falli
Complice averlo. Io gli detesto, è vero,
Nè curo, che altri gli depredi, e poi
Insulti nel furor Numi ed Eroi.
Ma l' oltraggio è pur grave,
E punir si dovrà. Del reo misfatto
La pena pagherai, quando del fato
Si compirà lo sdegno,
E giungeran le ree tue colpe al segno.
Intanto il sacro foco
Non voglio più, che serva
Di guida all' empietà. De' numi eterni,
De' Numi immensi è la figura il foco,
Venerato perciò. Ma è segno ancora

Della pietà verace,
Ch' esprime il vero amor in quella face.
Su si tolga il commercio sacrilego
Dell' umano col lume divino;
De' due lumi sia vario il destino,
Ne l' un l' altro si accenda mai più.
Così ancora si serba l' origine
Dell' eterna e mortale Natura;
Nè confondersi insiem colla cura
De' mortali l' immensa virtù.
Il Ciel così parlò. Quindi il decreto
Si scrisse in Ciel, che del celeste lume
Lucerna mai non si accendesse, e mai
Dalle lucerne il foco
Si accendesse nel tempio. In questa guisa
Il sacro ed il profano
Non si confonde più dal germe umano.
Or quali cose, e quante
Contenga l' argomento,
Lo spieghi, chi lo finse. In prima accenna,
Che spesso i figli sono ingrati al Padre,
I sudditi a' Sovrani,
Gli scolari a' Maestri,
E spesso i beneficj
Son la cagion de' più crudel nemici.
Quindi dimostra, che non sempre il fallo
E' dall' ira del Cielo
Punito in quell' istante;
Ma che il suo tempo il fato
Aspetta a vendicar ogni reato.
In fin dimostra, che l' uom giusto e pio
Non dee mai col malvagio

Comunicar, o aver commercio, o parte
In questo, o in quell'affar: ch è presto, o tardi
Fia la colpa punita;
Nè da invidiarsi, è mai de' rei la vita.

Coro

Di giusti il mondo è pieno;
Più pieno è assai di rei:
Ma lega far tu dei
Coll' uom, c' ha saggio il cor.
Poni per tempo il freno
A' tuoi feroci affetti;
E spera i tuoi diletti
Da chi ti diè dolor.

FAVOLA XI.

Che son male le ricchezze.

Coro.

L'Uom ch' è saggio, e l' uom ch' è forte
Mai non prezza
La ricchezza,
Ch' è d' impaccio in vita, e in morte
Nella via del vero onor.
La virtù sol' è sua guida,
E ben certo
Del suo merto
Ne' perigli esulta, e sfida
L' aspro fato, e il reo dolor.
Nel dì, che il grande Alcide
Per tante imprese e tante

Fu ricevuto in Ciel fra i sommi Numi,
Gran festa in Ciel vi fu. Splendea l'Olimpo
Fuor dell' usato. Era la Reggia adorna
Dell' alma maestà de' sommi Dei
Assisi intorno a Giove,
Che reggea dal suo trono
Gli astri, e premea col piè la nube e il trono.
Or giunto Alcide, ove ogni Nume è sorto
Ad incontrarlo, con profondo inchino,
Con cortese saluto
Rendea le grazie alla Celeste Corte
Di quella meritata eterna sorte.
Ma non si volge a Pluto,
Delle ricchezze al Nume;
E indegno lo stimò del suo saluto.
Giove si lagna, e con turbato ciglio
Gli chiede la cagion. Ercole allora
Risponde in questi detti,
E serena del Padre i foschi affetti.

Del cieco Dio l' orgoglio
No, lusingar non voglio.
Pluto che vuol da me?
Di tutti i merti miei
Son debitore a' Dei,
Son debitore a te.
E' che corrompe il mondo,
Di frodi ognor fecondo,
Abbia dagli empj omaggi;
Ma non da' forti e saggi
Chieda la sua mercè.

FAVOLA XII.

Il Leone che regna.

Coro.

APra l' uomo il labbro, e dica
Sempre il giusto, e sempre il vero;
Sia cortese, e sia sincero,
Sia la lingua del suo cor.
Dire il ver non è fatica;
Ma chi lascia il nero inganno,
Spesso cade in grave affanno,
Senza colpa, e senza error.

Piacque all' eterno Giove
Di far nel bosco delle bestie il Regno.
E sottoporle al giogo
Di leggi e di costumi,
Com' e' reggea dal Cielo Uomini e Numi,
Ecco già spiega in campo
Superbe mura al suon di trombe altere
Teropoli, Città di mostri e fiere.
Si apre la Reggia, e al balenar del lampo,
Al mormorar del tuono,
Re si acclama il Leone, e ascende al trono
Un Consiglier si accosta,
E gli dice: Mio Re, cangia natura,
Per poco almen; fama ti acquista, e poi
Pel tuo vantaggio, e per l' altrui ventura
Consagra al genio tuo gli affetti tuoi.
Così fece il Leon. Non più feroce,
Più superbo non è. De' sommi Dei

Co' voti e colle preci
L'ajuto sempre implora.
Di vittime divote
Empie i Templi e gli Altar. Il suo governo
Incomincia dal Ciel, e in ogni festa
D'esser di Giove il gran Ministro attesta.
In cima all'aureo soglio
Splende l'astro di Temi. A manca, e a destra
Siedon le figlie sue. Regna la pace,
La giustizia, e la legge. Al bosco antico
Non più si vive di rapine; il forte
Cede al giusto: la fede è il sacro pegno
Del contratto civil, che serba il regno.
Il Re, che dall'esempio
Incomincia a regnar, non dal comando,
Modesto e continente
Di scarso cibo si contenta, e mena
I giorni suoi sì circospetti e cheti,
Che appoggia su i suoi fatti i suoi decreti.
Vanno a tal fama allora
Le bestie in folla a tributar gli omaggi
Della lor servitù. Si empie la Reggia
Del popolo soggetto;
E mentre che si grida, evviva, evviva,
E l'una e l'altra riva
Dell'applauso festivo eccheggia al suono,
Risponde con sorriso il Re dal trono.
S'intona la Licenza. Ognuno al bosco
Rivolge il piè. L'Asino sol si ferma,
E chiesto il suo permesso,
Parla in tal modo al Re: Sire, ti adoro
Sei mio Re, lo confesso. Il tuo bel regno,

Opra d' un gran disegno,
Forma la sorte nostra, e il tuo decoro.
Ma se mio Re tu sei,
Ti priego per gli Dei,
Che sempre sii mio Re. Segui la fama,
Che giusto Re ti chiama,
Co' stabili costumi;
E sii caro coll'opre a' sommi Numi.
Che se mai penserai d'esser tiranno,
Noi perderemo il regno, e tu l'inganno.
Sei Macellajo indomito?
Sfoga il tiranno affetto.
Il popol tuo soggetto
Vendi, se sei Mercante,
Ma se tu sei Regnante,
Rendi felice il popolo:
D'un forte e saggio Re
Il gran dover quest'è,
A se la finta maschera
Sempre portar non puoi,
Senti pietà di noi,
Senti pietà di te.
Di duol, di sdegno, e di vendetta avvampa
A questi detti il Re. Quel buon consiglio
Stima un disprezzo. Offesa
La regia Maestà dichiara; e a morte
Condanna l'Asinello,
Qual offensor del trono, e qual rubello.
Vada quell'empio a morte.
Che della lingua il freno
Non fa celar nel seno;
L'impero del più forte
Che sopportar non sa.

Si appoggia il sommo Impero
Sull' Arca del mistero;
Che l' insolente popolo,
Cercando un ben fantastico
Co' strani desiderj,
Stima l' arguta favola
Più varia, e più chimerica;
E sprezza poi la semplice,
L' antica, l' immutabile,
La nuda verità.

Coro.

Se siede in trono il vizio,
S' è la virtù sbandita;
O piega la tua vita
A' pubblici costumi;
O piega i Re co' Numi
Al giusto tuo dover;
O fuggi il patrio suolo;
O fra la pena e il duolo
Sempre dovrai tacer.
Che se apri il labbro a satire,
Non purghi il reo delitto;
Nè fai l' altrui profitto;
Nè formi il tuo piacer.

FAVOLA XIV.

Prometeo.

GUrioso spettator della Natura
Un Giovanetto un giorno
Richiese al saggio Esopo,
Ond' è, che sieno al mondo
E maschi affeminati,
E femmine virili. Il Vecchio allora
Si siede a scranna, e con tal Fola espone
Di tai generi qual sia l'alta cagione.
Quel Prometeo famoso,
Che il primo fabbricò di fragil loto,
Talchè si rompe ad ogni avverso incontro,
L'antico germe umano;
Sudando un giorno intero,
Avea formato alfine
Le parti natural con somma cura,
Cui cela colla veste
Quel pio pudor, che più d'ogni altro piace,
E che accende d'amor la bella face.
Ma stando il sommo fabbro
Per adattar le parti al proprio loco
Da Bacco all'improvviso
Invitato si assise a nobil mensa,
Dove irrigò le vene
Di nettare Bacchèo,
E le cure fatal del suo destino
Immerse tutte e quante in fondo al vino.

Era la notte, e l' Afrodisia stella
Spargea nell' onde il crin de' raggi suoi,
Colti ne' lidi Eoi;
Quando e' da Bromio si congeda, e torna
Col piè tremante, e barcollone a casa,
Dov' ebbro di furor, cieco l' obblio,
Fra la vigilia e il sonno
Tentò l' opra compir tra l' ombra e il lume.
Senza ajuto implorar di qualche Nume.
Al maschio allor adatta
La parte virginal, e il viril membro
Al germe femminil. Di quì si accende
Spesso la fiamma impura,
Contro il voler della mortal natura.
Spesso d' un estro insano
S' infiamma il germe umano;
E corre al reo disordine
La cieca umanità.
Deh scendi, e il nostro core
Aidi di un giusto amore,
O veneranda Temide,
O amabile Pietà.

FAVOLA XV.

Le Caprette, e i Becchi.

LE Caprette con preci, e prezzi, e voti
Impetrato da Giove
La lunga barba. Insuperbite e fiere
Del nuovo portamento,
Van per la greggia dibattendo il mento.
I Becchi allor dolenti,
Ed ebbri ancor di sdegno,
Presentaro al gran Dio l'alte querele,
Dicendo, che cangiar non mai si puote
L' incommutabil sesso;
E che confuso il gregge,
Andrebbe senza duce, e senza legge.
Ma il figlio di Saturno,
Che il merto, e la virtù scorge e distingue,
Cessate, dice, di lagnarvi. E' vana
Quella, ch' è solo esterna
Pomposa e ricca insegna.
Nè la beltà, nè la virtù disegna.
La gloria voi serbate
Nel cuor, e nel talento;
Così benchè voi siate
Eguali a lor nel mento,
Avrete impressa all' anima
La vostra nobiltà.

La Favola rassembra
Povera d' argomento e di consiglio
A chi ne guarda solo
Le voci, e non le cose,
Nè scorge addentro le dottrine ascose.
Ma tolga meco il velo,
Che n' avvolge i misteri,
E vegga, che le donne un dì cercaro
Gli ornamenti virili,
E il Ciel gliele concesse,
Purchè sempre divise
Le femmine da' maschi
Nella virtù del core,
Quelle avesser beltà, questi valore.
Quindi cercaro i maschi
Di non portar la barba
A guisa delle donne. Il Ciel l' accorda,
Prodigo de' suoi doni,
Ed hanno omai lasciato
Il nativo valor. Il mondo è pieno
Di femmine figure,
E confuse ne vanno ancor le cure.
La Plebe un dì dell' Augure Latino
Chiese le vesti, e furo
Accordate; ma senza il proprio pregio,
Che la vera virtù distingue e il merto;
Perchè il regno è nel cuore, e non nel serto.
Ma l' Augure richiese
Le vesti della Plebe,
E mentre che a lei sembra egual di fuore,
Ha la mente plebea, volgare il core.

Ah si serbi l' insegna, che addita
La diversa, o la stessa Natura;
Se confondi ogni vesta, ogni cura,
Cessa l' ordine in ogni Città.
Non più mena nel bosco la vita
Vaga e libera il Genere umano;
Si distingua dal sacro il profano
Nè confondasi l' Umanità.

FAVOLA XVI.

Il Piloto, e i Marinari.

AFflitto e sconsolato,
Fra il pianto e fra la pena,
Così Filandro un dì fra se dicea,
E de' lamenti suoi l' etra stridea.
Ah perchè nacqui al mondo?
Ah che mi val la vita?
Mi perdo, e mi confondo!
Felicità gradita,
In questa alpestre terra,
Ov' è tempesta e guerra,
Il nome tuo sol vi è.
Giorno non ho di pace!
Sempre turbato e afflitto
Piacer non ho verace;
E l' ombra d' un delitto,
Io neppur veggio in me.
Ode tal pianto Esopo,
E giusta il suo costume

A favolare incominciò. Da' venti
Percossa e malmenata
Correa la Nave. Il ciel di nembi ingombro,
L'onde spumanti ed alte
Mostravano al Piloto, e al Passaggiero
Il naufragio vicino,
E ognun piangea il rigor del suo destino.
Ma l'astro omai del giorno
Spunta dal Ciel. Sgombran le nubi orrende,
Si placa il vento, e il tempestoso mare,
Sgonfio del suo furor ritorna in calma.
Il Legno già si addrizza,
E preme col suo dorso
I flutti omai spianati;
E il Marinaro, e il Passaggier contento
Accorda il canto al susussar del vento.
Il Piloto sagace, e assai costante,
Che queste scene osserva
Di tema, e di speranza,
Di duolo, e di piacere;
Pensa al fato del mondo;
E saggio nel riposo, e nel periglio,
Pensa dare alla ciurma un tal consiglio.

E la vita un mar d'affanni,
E la vita un mar di pene;
Ma son l'ore ancor serene,
Sempre irato il mar non è
Chi sa ben guidar la nave
Fra la speme, e fra il timore;
Fra il piacer, e fra il dolore
Molto ben ritrova in se.

FAVOLA XVII.

I Legati de' Cani a Giove.

MOssi dal reo tenor del proprio stato
Spediro al Sommo Giove
I Cani i lor Legati,
Per impetrar, che si cangiasse in loro
Il destin di soffrir le onte, e gli oltraggi
Del barbaro mortal, che il pan di crusca
Gli dà per cibo, o il fango vil, che appena
Basta a sfogar la fame. A tal comando
Pronti ubbidir gli Ambasciadori; e il piede
Messer per girne alla celeste sede.
Ma mentre van cercando
Cibo per via fra le lordure immonde,
Tesson lunghe dimore. Allor citati
Non veggonsi i Legati, e appena allora
Mercurio gli ritrova,
E a forza gli trascina innanzi al soglio,
Ov' è Giove fra il fasto, e fra l'orgoglio.
Del sommo Nume a vista,
E al gran fulgor della superba Corte,
Treman sorpresi i Cani;
E già pel rio spavento
Tutta sporgan la Reggia,
Che della merda allor puzza e spumeggia.
A colpi di Bastone
Son fuori discacciati
I timidi Legati. Il sommo Nume

Congedargli non vuol. Intanto i Cani,
Non vedendo tornare i lor Ministri,
Temendo alcun disastro, o alcun delitto,
Spediscon gli altri; e perchè già la fama
Avea scoperto il fatto,
Empiono i culi lor di molto odore,
Per non cader anch'essi in quello errore.
Vanno, e chiedon l' ingresso, e tosto si apre
La porta della Reggia. Ivi sul trono
Il Re si asside, e scuote il lampo e il tuono.
Arde l' Olimpo, e trema
L' universal Natura. Al gran tremoto
Orrendo ed improvviso,
Confusi i Cani, e sbigottiti, al suolo,
Fra la vergogna e il duolo,
Spargon repente coll' odor la feccia.
Tutti i celesti Numi
Gridan vendetta dell' infame oltraggio.
Ma Giove profferisce il gran decreto,
Scritto tra il crine e il ciglio,
A cui applaude de' Numi il gran Consiglio.
Il Dritto delle Genti,
Ch' è stabilito fra la terra e il cielo,
Non vuol, che un Re non dia facil congedo
A' sacri Ambasciador. Ma sia punita
Però la rea lor colpa. In questo modo
Non resta invendicato
L' oltraggio vostro, o Dei.
La pena altrui fia vostro premio. Il fato
I giusti premia, se punisce i rei.
Ecco il decreto. Non si dia licenza
A' Cani, e libertà. Sien sempre schiavi,

Sempre affamati. Il ventre lor ristretto
Così sempre sarà. Que' stolti Duci,
Che a noi spedir tai frivoli Legati,
Sien dagli uomini esposti
Al ludibrio e all' insulto;
Quindi posti fra ceppi, e fra catene,
Soffran de' falli lor l' acerbe pene.

Coro.

Or questa è la ragione,
Che il cane il tergo odora
Del can, che crede ancora
Un novo ambasciador.
La Favola ci espone
Un altro bel mistero;
Ma torre l'ombre al vero
E' spesso un grave error.

FAVOLA XVIII.

L' Uomo, e la Serpe.

Coro.

CHI un malfattor difende
Da giuste pene afflitto;
Dal malfattor trafitto
Fia per la sua pietà.
L'empio favor, che rende
Spesso a' tiranni il trono,
Si pentirà del dono,
Ma invan si pentirà.
Un Contadin pietoso
Vide una serpe irrigidita al suolo,

Nel verno il più gelato,
Vicina a respirar l'ultimo fiato.
Mosso dalla pietà, l'alza di terra,
E se la reca al seno,
E spirando e palpando,
Le richiama il calore,
E già le rende il suo natìo vigore.
Ma di questa mercede
Pagò l'ingiusto fio. Perchè l'ingrata,
Come fu ristorata,
L'avvelenò col dente suo crudele,
Nè curò del meschin l'alte querele.
Quindi richiesta di quel reo delitto,
Onde fu que' trafitto,
Qual fu mai la cagione,
Disse, nè s'ingannò, questa ragione.

Tal guiderdone io dò
A chi vuol dar mercè
A quei che non ha fe,
A quei che amor non ha.

La spina chi lasciò
Lussureggiar nel suol,
Soffre la pena e il duol
Spesso di sua bontà.

FAVOLA XIX.

La Volpe, e il Dragone.

MEntre una Volpe scava
La terra per formarsi il suo covile,
Fece un fosso sì lungo, e sì profondo,
Che giunse finalmente
D'un Drago all'antro ombroso,
Dov'e' vegghiava in guardia a un gran tesoro,
Ricco di gemme e d'oro.
Spaventata a tal vista
La misera restò. Temea del fallo,
Della pena temea. Quindi, perdona,
Gli disse, o Prence, l'ardir mio. Non venni
A rapir le tue gemme,
O il tuo riposo a disturbar. Ben sai,
Quanto io son già lontana
Da sì fatti attentati,
Che ad altri son favori, a me peccati.
Ma dì, se il Ciel ti salvi,
Che fai tu quì? Sepolto in questa tomba,
Dove mai non penetra
L'alma luce dell'etra,
Tra pene, e tra fatiche,
Privo del dolce obblìo di tutti i mali,
Che sol resta a' mortali,
Quì traggi la tua vita.
Che speri omai? Il guiderdon qual fia
Di questa vita ed infelice e ria?

Premio non ho delle mie cure, e' disse,
Fra lagrime e sospiri;
Ma serve al fato rio,
Che impose questa legge al viver mio.

Il Drag. Nacqui per esser misero,
E misero sarò.
Il fato inesorabile
A tal mi condannò.

La Volp. Tu sei di te tiranno,
Hai tu malvagio il cor;
E il tuo spontaneo affanno
Altri danneggia ancor.

Il Drag. Dei dir, che dalla cuna
Mi fu nemico il Ciel;
Dir dei, che la fortuna
Assai mi fu crudel.

La Volp. Perchè non cangi stato?

Il Drag. Come cangiar si può?

A 2 Felice chi del fato
Lo sdegno non provò

Licenza.

Ah se varcar dovrai
L'onda fatal, che gli Avi tuoi varcaro;
Perchè cieco così, così meschino
Lo spirto ognor tormenti,
Privo di be' piacer, di be' contenti?
A te ragiono, Avaro, a te, che sei
Prodigo coll'erede,
Empio co' sommi Numi,
Con te stesso tiranno,
Vittima condannato al proprio affanno.
Per te giocondo il suono

Della cetra non è. Trista e ferale
Suona per te la tromba. Allor che un soldo
Dei spender per la cena,
Per te tutto è fastidio, e tutto è pena.
D'ogni più vil moneta
Il tuo peculio accresci.
Vili per te le leggi,
Inutili i costumi,
Dispregiabili i Numi;
Altro per te non vi è, che l'ostro e l'oro,
E l'universo tutto è il tuo tesoro:
Di quel Dragon l'immagine
Di te ragiona, Avaro.
L'imago del denaro
L'idolo tuo sol è.
Fin nelle stesse esequie
Pensi fraudar gli Dei.
Ma che? De' sozzi rei
Il Ciel non ha mercè.

FAVOLA XX.

L'invidia sprezzata.

Pedro.

CHe veggio omai d'intorno? Altri sbruffando
Indraga alle opre mie;
Altri sparla, altri tace;
E vi è chi figge i torti lumi al suolo;
E vi è chi spiega il riso, e cuopre il duolo.
V'intendo, sì, v'intendo;
Caratteri infelici

Del misero livor. Ma che? Fu sempre
Della virtù nemica
L'invidia; e colpa e pena
L'invidia sempre fu. Porta in se stessa
Il suo tormento, e da se giace oppressa.
Ma parli pur, ma spieghi
L'accusa sua. Dirà, che ciò, ch'è degno
Di memoria e d'onore
Ne' libri miei, tutto è del saggio Esopo;
Che un traduttor io sono,
Anzi un depravator de' sensi altrui;
E che dell'altrui merto
Voglio i lauri usurpar per farmi il serto.
Dirà, che i rei difetti
Son l'opra mia. Dirà, ch'io meschiar voglio
I falli miei co' pregi altrui; che indegno
Di pietà, di perdono,
L'obbjetto sol del reo disprezzo io sono.
A tutte queste accuse
Ecco la mia risposta. O l'opra è degna
Del merto e dell'onor, o l'opra è vile,
Esopo l'inventò; la nostra mano
Ornamento le diè: dunque l'onore
Chi fia comune, o pur comun l'errore.

Latri pure a suo talento
Alla luna il reo mastino;
Ch'ella segue il suo cammino,
E dà luce al mar, e al ciel.

Di me stesso io son contento;
Nè mai lascio il mio lavoro,
Se altri niega a me l'alloro,
Se la sorte è a me crudel.

FAVOLA XXI.

Il Naufragio di Simonide.

CHi conserva in se quel dono,
Che concede il Cielo al saggio,
Della sorte al vario oltraggio
Mai soggetto non sarà.
Cangia il regno, e cangia il trono;
La fortuna è ognor fanciulla;
Ma col Saggio non trastulla,
Ma poter con lui non ha.
Simonide, che nacque
Sulle cime di Pindo, e fu gran figlio
Di Febo e delle Muse,
Gran fama si acquistò co' suoi be' carmi,
Ond' e' cantava i sommi Duci e l'armi.
Ma la fortuna avversa
A' Vati sempre fu. Quindi mendico
Scorse dell' Asia Greca
Le famose Città, cantando al suono
Di sua melliflua cetra
I vincitor de' Giuochi,
Onde Olimpia fiorì. De' suoi Poemi
Ottenne la mercede, e ricco, e lieto
De' giusti suoi tesori,
Volea dar fine a' suoi penosi errori.
Già monta sulla Nave,
Che da' Smirne scioglieva
Le vele al vento per lo mar Egeo

Verso la patria sua, verso di Ceo.
Ma il mar si turba, e la tempesta orrenda
Rompe e conquassa l'agitato legno.
Dispersi omai per l'onde,
Sbattuti omai da' venti
De' naufraghi nocchieri
Chi raccoglie le borse, e chi le merci
Per sostentar la vita. Altri domanda
Il Poeta, perchè nulla raccoglie?
E que' risponde, che i suoi ben son seco,
Nè si perde, o si acquista
Il suo natìo retaggio:
Che seco tutto porta il forte e il saggio.
Infellonisce intanto
Il nembo algente, e spuma l'onda, e freme.
Molti perciò sommersi,
E dal peso aggravati
Giacciono nel mar, preda del flutto infido;
Molti vengon notando appena al lido.
Ma quì gli offrì la sorte
Un periglio maggior. Fieri ladroni
Gli tolgon con furore
Le salve merci; e que' già nudi e afflitti
Restan sul lido, e poi
Piangendo e mendicando
A Clazomene vanno,
Città vicina, a confortar l'affanno.
Era in questa Città, chiara ed antica,
Un Giovane applicato
Alle belle arti; e letto, ed ammirato
Avea del Vate i versi.
Or come il vide, e al suo parlar conobbe,

Chi mai si fosse, assai lieto e contento
Il saluta, l'abbraccia, e a casa il mena,
E il ristora del danno, e della pena.
Gli dà vesti, e danaro,
E servi, e un ricco albergo;
Lo provvede d'amici,
L'onora come un Nume;
E in ricca pompa e lieta
Accoglie la Città quel gran Poèta,
Ma i naufraghi compagni
Scorrean le strade mendicando il pane
Fra lacrime e lamenti,
Recando in mano un Quadro,
Ov'era la tembesta
Dipinta con color tanto vivaci,
Che destava a piatà di lor sciagura
Il più salvaggio cor, l'alma più dura.
Simonide per caso
Fra genti illustri e ricche
Passando per la via, con lor s'incontra,
E rimembrando ciò, che detto avea
Dopo del gran naufragio,
Per dimostrar co' fatti
La verità di sue parole, in questi
Detti parla a' Nocchieri afflitti e mesti.

Dov'è la preda, o miseri,
Tolta dal flutto infido?
Parte perì nel lido,
Parte nel mar perì.
Ma la virtù del Saggio
E' salva d'ogni oltraggio;
Nè l'onda rea sommersela,
Nè il ladro la rapì.

FAVOLA XXII.

Il Monte che partoriva.

GRave di doglie un Monte
Con alte grida, onde rombava il Cielo,
E crollava la terra,
In lingua sua dicea,
Che partorire un gran figliuol volea.
Allo stupendo avviso
Spettator curioso il germe umano
Lascia le selve, e le città. Si schiera
La turba a folla, e a gara
Del gravido alle falde; e chi si aspetta
Un'altra Palla armata; e chi si crede
Veder un altro Olimpo, ed altri Vati
Sorger, ed altre Muse. Altri poi teme
Rinnovata veder la guerra antica
De' Giganti Flegrei,
Pronti a gir sul tal monte incontro a' Dei.
Vi è poi chi dice: E chi farà la culla
Al tenero bambin? Fra quali fasce
Si stringe il pargoletto?
E chi gli appresta e albergo, e mensa, e letto?
Non manca ancor, chi ambisce
La cura di educarlo; e già chi pensa
Arti nove, e mestieri;
E di Chirone, e di Sileno il vanto
Aspira a superar. Altri si accinge
Da capo a contar gli anni

Dall' ora del gran parto; e già si attende
Nuovo ordine di cose;
E richiamarsi Astrea dal Cielo in terra,
E cessar l'aspra lite, e l'aspra guerra.
Fra tai vani pensieri, e folli affetti
Mentre il gran parto a rimirar si affolla
L'oziosa Umanità, che giuochi e fole,
E meraviglie apprezza, e cose nuove
O immagina, o ricerca;
Ecco del Monte dall' aperto seno
Schizzar un piccol sorce,
E sì sparuto al viso,
Che altri a sdegno si muove, ed altri a riso

Coro.

Talor la gran minaccia,
Talor la gran promessa,
Che tra i volgar si spaccia,
Di questa imago espressa
Il fato seguirà.
Chi sente, e pensa, e tace,
Fa l'opre illustri al mondo;
Ma il labbro assai loquace
Di cose ha vero il fondo,
E poco, o nulla fa.
Ma spiega questa imago
Per chi del vero è vago,
Un'altra verità.
Che in questo mondo è folle
Chi il core in alto estolle,
E aspetta novità.

FAVOLA XXIII.

La Mosca, e la Formica.

La Mos. SEguimi, non fuggir.
La Form. Ma vanne alfine,
Mosca importuna, e indegna
Di contrastar con me.
La Mos. Dunque concedi,
Ch' io son di te miglior?
La Form. L' eterna legge
Io tradirei così. L' alma Natura
Volle distinto il mondo,
E chi è di mal, e chi è di ben fecondo.
La Mos. Ed io qual son?
La Form. Ah sei qual sei. Deh lascia
Questo vano contrasto.
Il paragon che giova? Io son Formica,
Mosca sei tu. Seguiamo il nostro stato.
Così potria ciascun esser beato,
La Mos. Ma che scuse son queste? Or su, ti chiamo
Al giudicio sovran del sommo Giove.
Vieni. Se no, ti traggo
A forza, e testimoni
Mi saran tutti i Dei.
La Form. Ma che? Ti credi,
Che il giudicio ricuso? Orror io sento
De' casi della lite;
Ma non della giustizia. Or su, fra noi
Ragionerem, S' innalzi

Il trono alla alla Ragione,
Giudice de' mortali,
E risparmiam dell' aspra lite i mali.
La Mos. Sia pur così.
La Form. Ma giuri
Di soggiacere a un tal decreto?
La Mos. Il giuro.
La Form. Il giuro anch' io. Comincia
A spiegar i tuoi pregi, o i tuoi difetti,
E parli la ragion, taccian gli affetti.
La Mos. Come con me tu puoi
Paragonarti? Ah vedi
I cibi miei quai son: vittime, incensi,
Sacri licor. Co' Dei
Comune è la mia mensa.
E' la mia Reggia il Tempio,
Il trono mio l' Altar. Spiego il mio volo
Su i Re, su i sommi Dei. Le preci ascolto,
Accolgo i caldi voti,
Nè i misteri del Ciel mi sono ignoti.
Quando a disporto io vado,
O giro per le guance
Delle vaghe Matrone,
Stampando i dolci baci;
O in grembo mi riposo
Di tenere donzelle; o nunzia io sono
De' sospir degli amanti;
O abbracciata son io fra i lor sembianti.
E tu chi sei? Che fai?
Sei misera formica,
Ch' esposta all' aja aprica,
La notte e il dì ti stai
A strascinar nel suol.

Senza travaglio e pena
La Mosca i giorni mena;
E passa i dì felici
Fra i Re, fra i Numi amici,
E ignora il pianto e il duol.

La Form. Son queste le tue glorie? Ah queste si
L'infamie del tuo nome;
Ed arrossir dovresti
Di ciò, che più mi vanti,
Se sentissi rossor. Co' Dei ti assidi
Non invitata, ma t' intrudi, e poi
Paghi la pena degl' insulti tuoi.
A che parlarmi, audace,
Di Re, di Dame, e Cavalier, se sempre
Famelica, e assetata
Scorri a predare il vitto?
E non sei tu, che quando
Industre e diligente
Per l'aje, e per le piagge, e per le ville
Io vo cogliendo il grano,
E il serbo per l'inverno algente e oscuro,
Vai sozzo umor a pascolar nel muro?
Tu frequenti gli Altar? Tu sei scacciata?
Qual sozza ed importuna,
Da' Tempj, e degli Altar. E' ver, che torni
Insolente ed ardita;
Ma sei misdetta, e perdi alfin la vita.
Tu non travagli, è vero,
Nell' opre della mente, e della mano;
E meni in ozio i dì. Ma quindi accade,
Che quando hai poi bisogno,
Nulla hai di che sfamarti;

È languida, affamata,
Esule, abbandonata,
Vai chiedendo pietà, ma non la trovi.
E ti vanti dell'ozio? Ah taci almeno
Ciò che vieta il rossor, che sia palese,
Ah taci i tuoi difetti, e i falli tuoi;
O se vantar ti vuoi,
Vanta quel tuo ronzio,
Onde fremi l'està; ma vanta ancora
Quel silenzio mortal allor, che il gielo
Stringe la terra, e inorridisce il Cielo.
Allora io ricca e lieta
De' miei sudor, men vado
In casa a riposar. Ivi ritrovo
I dolci frutti del travaglio amaro.
Frema il cielo, arda l'etra, il nembo inghiotta
Le greggie per le rupi,
Le navi in mezzo al mar. La pace e il sonno
Le cure mie ristora.
Che fa la Mosca allora?
O giace estinta al suolo, o va mendica,
E invidia il bel destin della Formica.

La Form. Sei pur vinta. Or più feroce,
Più superba or più non sei.
Cedi, o Mosca, a' pregi miei,
La ragion ne sta per me.

La Mos. Ah son vinta. In chiara voce
La ragion parlò dal trono.
Or di te miglior non sono,
Degna più non son di te.

La Form. Torna in pace, e ti perdono.
La Mos. Lascio il fasto in abbandono.
A 2 Ah soffriam quel proprio stato,
Che a noi scrisse in Cielo il Fato,
Che mutabile non è.

Coro.

L' arguta Favola
Spiega il carattere
Delle alme stolide,
Che spesso si ornano
Di falsi encomj,
E gonfj e turgidi
Di vana gloria,
Invan contendono
Di nobiltà.
Ma la più solida
Virtù dell' animo,
Di sua modestia
Contenta è tacita,
Attende a compiere
Il necessario
Fato immutabile;
E oppone a' garruli
Nella discordia
Di sue belle opere
La verità.

FAVOLA XXIV.

Simonide salvato dagli Dei.

QUanto vaglion le bell'arti
Presso gli uomini, e gli Dei,
Lo diranno i versi miei
Alla mia posterità.
Forse l'Uom fu destinato
Dalla legge, ovver dal fato,
A far opre, che sien utili,
Che sien grate e dilettevoli
All'afflitta Umanità.
Un Vincitor di giuochi,
Che cinta avea la chioma
Del sempre verde e trionfale alloro,
Da Simonide ottenne,
Che gli facesse un carme
In lode sua per certo prezzo. Il patto
Conchiuso e stipolato,
In loco il Vate andò segreto e solo,
E quindi si erse a volo
Su i vanni dell'ingegno a' colli Ascrei,
Ove gli Eroi vanno a goder co' Dei.
Ma lo scarso argomento,
O l'usata virtù non gli accendea
D'estro divino il cor. Allora il Vate
Della volgar licenza
Si servì delle Muse,
A' Poeti permessa, e in tutta l'opra

Di Castore e Polluce
A lungo ragionò. Quindi applicando
L'esempio al suo campione,
Cercò almen d'illustrarlo al paragone.
Compito il carme, gliel recò, mostrando
Il nobil suo lavoro.
Ma della sua mercede
Ne ottien la terza parte; e benchè chieda
Il resto, gli è risposto,
Che que' lo pagheranno,
Che fur lodati insiem con lui. Frattanto
Perchè non sii scontento,
Gli disse il vincitor, t'invito a cena,
Che festa e pompa a casa mia si mena.

Vieni fra' miei parenti,
Vieni a cenar con me.
Compita tra i contenti
Farò la tua mercè.

Col Vincitor del gioco
Assiso ancor sarà
Chi delle Muse al foco
Col lauro al crin ne va.

Perchè non si dimostri
Scortese e poco urbano,
Rifiutando il favor a lui profferto;
L'invito accetta il Vate,
Benchè fraudato e' sia, benchè dolente;
E giunta l'ora, a mensa
Vanne, e si asside. Il gran Convito ameno
Era, e festoso assai. Splendon da' lati
Cento lampadi e mille. In auree tazze
Di Cretense licor Bacco spumeggia,

E Venere lampeggia.
Di liete cetre al suono,
Che tal non mai si udì di Apollo al trono,
Rimbomba il bel soggiorno,
E stride l' etra, e sfolgoreggia intorno.
O Bromio, scendi
Col tuo furor,
E il sen ci accendi
Di sacro ardor.
Se per momenti
Lice goder,
Spargi alle menti
Qualche piacer.
Chi Bacco e Venere
Non mai gustò,
Piacer nell' animo
Non mai provò.
A pensa placida
L' Umanità
Gode un' immagine
Di libertà.
Mentre fra i brindis lieti,
E i canti assai pomposi
Gode e trastulla la brigata allegra;
Ecco due Giovanetti
Di volto sovrumano,
A guisa di guerrieri,
Sparsi di polve e di sudor le vesti,
Si veggon di repente. Or questi allora
Solleciti e anelanti
Dicono ad un valletto,
Che chiami a loro il Vate, e vada presto;

Altrimenti l'indugio
A danno suo ridonda. Il Vate a questo
Improvviso messaggio,
Senza frappor dimora
Pronto ubbidisce, e già rivolge il piede
Frettoloso lontan da quella sede.
Non era molto lungi
Dal convito il Cantor; ed ecco al suolo
Precipitosamente
Piomba la volta, e ingombra
Tutta quell' assemblea,
Che oppressa al Ciel soccorso invan chiedea
Simonide risguarda
Timido e stupefatto
Intorno, e più non vede
I messaggier celesti. Apre la fama
Al volo suo le piume,
E per tutto si parla
Del fatto strepitoso. Ognuno afferma,
Che i figliuoli di Leda
Prendean del reo disprezzo
Del Vate, e del lor Nume
La più degna vendetta; e ognun nel core
Delle offese Deità sente il timore.

Coro.

I sommi Dei proteggono
L' autor dell' armonia;
E sopra l' arti estollono
La dolce Poesia.
I Vati son Teologi,
E la pietà de' Numi
Da loro apprende il popolo,
Per leggi e per costumi.

Nel vero son le Lettere
Lo studio il più cortese,
Di cui talor de' Principi
L'augusto cor si accese.
Che se trascina il secolo
A morte e bronzi e marmi,
Le tracce almen ne serbano
De' sommi Vati i carmi.
E su tal'orme fulgide
Più che l'argento e l'oro,
Da' saggi dell' Imperio
S'intesse il gran lavoro.
Quindi pe' Vati ascendono
I Numi, i Re sul trono;
E son le leggi Oracoli,
Voce di Giove è il tuono.
Per lor le selve inospite
Distrugge il germe umano;
E al suon di dolce cetera
Sorge il poter Tebano.

FAVOLA XXV.

Il lamento della virtù.

Parla il Poeta.

OH quanto è vasta la materia! Il mondo
Pieno è di Fole, e sono
Molti e varj i costumi. In dotta tela
Ritrargli, e in dolce stile
E' d'altri omeri soma. A bella posta
Lascio quì dunque la mia penna, e credo

Farlo a ragion. Più noja a te non reco,
Immerso in alti affari;
E poi se vi è chi voglia
La stessa opra compir, trovi dell' opra
Qualche residuo almen. Benchè si vasto
E' l' argomento delle mie Novelle,
Che manca il fabbro all' opra,
Non l' opra al fabbro. I pensier nostri sono
Poveri spesso e ignudi;
E mancan lor sovente,
Per potersi adornar forme e parole;
Perciò non han mai fin le dotte Fole.
Ti chiedo intanto il premio
Della mia brevità. La tua promessa
Dei mantener. Ah pensa,
Che la vita alla morte
Di giorno in giorno si avvicina. Il dono
Tanto meno si gode,
Quanto meno si adopra. Ah passa il tempo,
E più non torna. E l' uso
Proporzionato al tempo;
E fia più lungo, o meno,
Come vorrai, Fa presto,
Se vuoi, ch' io goda più del tuo favore,
Che tanto grande è più, quante son l' ore.
Deh vedi omai, che inchinasi
La mia languente età;
E al fin con passi rapidi
La vita mia sen va.
Nel mio bisogno ah porgimi
La man di tua pietà;
Che d' un favore il merito
E' l' opportunità.

Sì, le fatiche, e gli anni,
Le cure, e i tristi affanni
Già mi han ridotto a tale,
Che son più che mortale;
E sì aspra è la mia sorte,
Che prima di morir sento la morte.
Deh ti muova a pietà. Lo so, che sei
Pietoso per natura.
Ma per voler de' Dei,
O per poter del fato,
Sì la mia sorte è dura,
E son sì sventurato,
Che non si cangia più la mia sventura.
Perciò rinnovo i voti,
E i prieghi miei ripeto
Sempre perciò. Ma che? Confessa il reo
Sue colpe, e spesso trova
O perdono, o pietà. Dunque il delitto
Dell' innocenza è più felice? Ah forse
Perchè innocente io sono,
Non merto più pietà, non più perdono?
Non fia ver. De' prischi Eroi
Segui omai l' esempio augusto.
Se alla gloria andar tu vuoi,
A chi è saggio, ed a chi è giusto.
Non negar la sua mercè.
Non si giaccia al suol chi ha merto,
E illustrò la patria e il serto;
Ma gli renda il guiderdone,
Che a lui spetta per ragione,
La Giustizia, e l' alma Fe.

Ma dove mai trascorro
Co' miei lamenti? Oh Dio! Perdona. Errai.
Ma come puoi lo spirto
Innocente affrenar, quanto egli è oppresso
Dall'insolenza de' malvagi, e invano
Cerca nel proprio core
Un' ombra almen dell'accusato errore?
Dirai: chi son costoro? Il tempo, il padre
Degli Uomini e de' Dei,
Gli scoprirà. Con passi tardi e lenti
Egli cammina; ma raggiugne alfine
Il più veloce al corso.
Non vi è, non vi è nel mondo
Colpa impunita; e la virtù non resta
Senza premio. Non vedi
Temi, che nel suo regno,
Che sull'alme fondò con legge eterna,
Con giusta lance il germe uman governa?
Tema il reo, speri il giusto. Io serbo intanto
Scolpiti nella mente
De' miei nemici i nomi. Il Ciel mi salvi,
Ch'io mai gli sveli al volgo.
Fin da' miei più verdi anni
Da un saggio amico e vero
Questa sentenza appresi,
Nè dell'amico mai la fede offesi.

E' gran pericolo
All'uom plebeo
Scoprire al pubblico
L'error del reo,
Se ha in man l'imperio
Della Città.

Il fine del Lib. IV.

LIBRO V.

LA CONSOLAZIONE POETICA.

Il Poeta a Particulo.

IO mi era omai disposto
Di porre un giusto fine al mio lavoro,
Perchè restasse ad altri
Materia ancor da novellar, se mai
Vi è chi calca il sentier, ch' io già calcai.
Or cangio il mio consiglio,
Come cangio il pensier. Perchè, se sorge
Altro Fabbro di Fole,
Come indovinerà ciò che io lasciai,
Quasi un legato, alle sue cure, ond' egli
A' posteri il tramandi,
Sì che mai non si perda, e si propaghi
Da' padri a' figli il vero,
Nè si smarrisca mai nel gran sentiero?
Ogn' uomo ha la sua mente,
Ha i suoi pensieri ogn' uom. Varia lo stile,
Come varia il talento. Un altro ingegno
Un' altra opra faria;
Ma chi potrà mai dir, che l' opra è mia?
Nasce ogni anno il fiore al prato,
Ma non è lo stesso fior.
Mai non porta al lido amato
Il ruscel lo stesso umor.
Sì fecondo è il nostro ingegno,
E ta' forme abbraccia in se;
Che sull' orme d' un disegno

L' opra altrui la mia non è:
Vadan nel cieco obblìo
Dunque con me le meditate Fole;
O pur si lasci al tempo,
Che, quando fia, rimpasti
Per caso, o per consiglio,
Un altro arguto ingegno eguale al mio,
Onde si possa dir: Questi son io.
Il primo passo mi sgomenta; e all' altro
Non giugne la mia speme.
Dunque cangio ragion, cangio consiglio,
E voglio dar la vita a un altro figlio.
Particulo, l' accogli
Questo mio figlio. Egli è pur mio; ma mostra
D' esser sembiante al Vecchio Esopo. E' l'alma
D' ambi la stessa; hanno il medesimo spirto;
Batton la stessa strada;
Ma la veste è diversa. Io so, che sei
Amante delle Fole:
Le mie dunque ricevi; e se non sono
Le Favole di Esopo,
L' Esopiche saranno. Aggiungi a quelle
Sue poche queste mie molte Novelle.
Una è sempre la Natura,
Uno è sempre l' Universo;
Ma dal fior è il fior diverso
Nella semplice unità.
Splende il dì, la notte è scura;
Or si nasce, ed or si muore.
Tal vicenda, e tal tenore
Fa del mondo la beltà.
Dunque se fia, che aggiunga
Altre Novelle alle vetuste, io rendo

Diverso l'argomento,
E più bello perciò. Vario è il sembiante,
Ma serba il vario viso un cor costante.
Ma l'invidia che dice? Ah che non manca
Di malvagi la terra!
E' ne' campi d'Apollo ancor la guerra.
Ma frema pur l'Invidia. Io non la curo.
Quando mi morde, e quando
Imitar non mi può nel mio lavoro,
In faccia sua mi cingo il crin d'alloro
La mia gloria è da me. La gloria mia
Dipende ancor da te, da' dolci amici
Dipende ancor, se mai de' versi miei
O parlando, o scrivendo,
Uso farete. Ah le miei voci allora
Sculte saran ne' marmi,
Trascritte in mille carte,
Espresse in cento lingue,
E andran di polo in polo
Sull'ali della fama alzando il volo.

Altri si tenga il trono,
Figlio di Re, di Dei.
Della mia cetra al suono
Se io canto i versi miei,
Pur coronato io sono;
Nè per dì lunghi, o rei,
Il lauro mio morrà.

O Muse, o mio ristoro,
Vita dell'alma mia,
Il vostro verde alloro,
La dolce melodia
Eterno mi farà.

Avvertimento del Poeta.

Se mai ne' versi miei
Di quando in quando ascolti
Del vecchio Esopo il glorioso nome,
(A cui già grato ho reso
Quel tributo d'onor, che a lui dovea)
Pensa, che il fo, perchè il mio nome ignoto,
Sull'ali della fama
Di quell'Eroe portato in Ciel dal suolo,
Me possa ancor seco menar sul polo.
Fabbro così talora,
Che all'opre sue vuol dar pregio maggiore,
Vi scrive nella base
Di Prassitele il nome, o di Mirone.
L'imago allor di marmo, o pur d'argento
Autorevol si rende,
E a caro prezzo al volgo allor si vende,
Tace l'invidia allor; de' prischi Eroi
Apre la fama le sue cento bocche,
E ne propaga il nome
Dal chiaro Gange al Tago,
E si odora qual Dio la vecchia imago,
E qual'è mai de' Numi
Il vero genitor? Il tempo. Ammira
Lo stupido mortal lontani oggetti
O di tempo, o di loco;
E della speme sua, del suo desio
Al dubbio e incerto lume,
Ora un Eroe vi scorge, ed ora un Nume.
I pregi delle cose
Dunque non ben distinse
Il Tebano Cantor allor, che scrisse,

Che sono in maggior prezzo
Il vecchio vino, ed i novelli carmi:
Hanno i versi la sorte ancor de' marmi.
Ma que' che vecchi or sono,
Non furo nuovi un dì? Ma i versi nuovi
Chi sa, se invecchieranno,
O nella culla lor la tomba avranno?
Io pur ti ammiro e adoro,
Madre d'Eroi, di Dei,
Madre de' versi miei,
O saggia Antichità.
Ma formo il mio lavoro
In vista al tuo modello;
Che se or non è pur bello,
Tal forse un dì sarà.

FAVOLA I.

Demetrio, e Menandro.

DEmetrio, che fu detto il Falereo
Dal porto del Falero,
Rotte le vecchie leggi,
Sulle ruine della Patria oppressa
Si erse un trono tiranno,
E all' infelice Atene
Crudeli fabbricò forti catene.
Ma il volgo reo, che applaude
Alle pompose novità, si affolla
Intorno all' Aureo soglio,
E tra la gara infame
Ad alta voce va gridando evviva,
E l' una risonava, e l' altra riva.

Viva il Re, che ascende al soglio
Colla somma potestà;
E reprime il vano orgoglio
Della patria libertà.
Viva il Re, che dalle selve
Ci conduce a la Città;
E ci salva de le belve
Dall'antica crudeltà.
Vengono i Capi ancora
Del libero governo,
Piangendo, e sospirando
La estinta libertà; ma ognun si mostra
Contento e consolato,
E bacia quella mano,
Che oppressi già gli avea.
Vengono ancor gli sfaccendati; e gli altri,
Che non han parte alcuna
Nell'arti, e nell'impero,
Per non mancar a quell'officio ingrato,
A cui gli trae del reo governo il fato.
Fra questi fu Menandro,
Scrittor illustre di commedie nove,
Che lesse un dì Demetrio, e il grande ingegno
Ammirò già del Vate assai famoso.
Or questi profumato
Da capo a piè, con veste ornata e ricca
Veniva al Re con passo molle e lento,
Qual non si conveniva al suo talento.
Or come il Re l'osserva
Al fin di quella turba,
Disse: Chi è mai costui, che qual Cinedo,
Ardisce d'avanzarsi al mio cospetto?
Menandro, gli fu detto,

Quell' nobile scrittore,
Che per le sue commedie ha tanto applauso.
Restò stordita allora
A tal risposta il Re. Come, diceva,
Questi è Menandro? E vive, e in questo modo
Si abbiglia un Vate, che ne' carmi suoi
La modestia traspira, e il bel decoro?
Come unisce al suo crin mirto ed alloro?
Credea, ch' e' fosse un vecchio,
D' ogni virtù lo specchio,
Squallido, austero, e incurioso a segno.
Che sol si ornasse del suo vago ingegno.
Credea, che que' suoi detti
Sorgesser dalla tomba
D' antico Nume, e impolverati e neri
Nascondesser così sommi misteri.
Or di tal Vate i libri
Non più rileggerò. Son veri i Numi,
Perchè ignoti ci sono;
O gli addita da lungi il nembo e il tuono.
Ma perchè più presenti
Son men degni gli Autori? Ah forse il Vate
Per compiacenza del mio vano orgoglio
Si trasforma in Cinedo innanzi al soglio.

Avidità di Regno,
Tu cangi i nostri aspetti
Secondo i nostri affetti
Nella necessità.
Ah quel vestir è degno
Di chi si appressa al trono;
Forse un Cinedo io sono
Nell' alta maestà.

FAVOLA II.

I Viandanti, e il Ladrone.

VIaggiavano un giorno
Per istruirsi con veraci idee
De' costumi del mondo
Due Giovani, di forza, e di consiglio
Molto diversi; che uno
Feroce nelle tende,
Timido nelle schiere,
Era imbelle e poltrone;
L'altro forte di man, pien di coraggio,
Non sapea far, ma vendicar l'oltraggio.
Ecco che in mezzo a un bosco,
Dove Febo vibrava i raggi invano,
Sbuca un Ladron da' ben difesi aguati,
E pien d'orgoglio, e di minaccia ardito,
O la borsa, gridava, o pur la vita.
Freme di giusto sdegno
A questi detti il coraggioso, e stringe
Il ferro nudo, e colla forza armata
L'armata forza ribattendo, uccide
In singolar tenzone,
E lascia estinto al suolo il reo Ladrone,
Il timido compagno,
Ch'era fuggito dal timor sospinto;
Accorre appresso il fatto,
E scarco del mantello,
Snuda la spada, e, ov'è quel reo fellone,

Quel barbaro Ladrone,
Ov'è, dicea, sbuffando?
Venga l'ira a trovar di questo brando.
Vedrai, fellon salvatico,
Di questa spada al foco,
Se ti sfidai per gioco,
Se mi atterristi invan.
Trema, spaventa, e sgombera;
O vittima svenata,
Cadrai per questa armata,
Per questa Erculea man.
Ascolta i vani detti
L'animoso garzon, e, oh quanto stolto,
Compagno mio tu sei, gli disse! Almeno
Parlato avessi in questo modo allora,
Che la battaglia ardea;
Almen mi avessi dato
Co' detti tuoi mendaci,
Che allor credea veraci,
Spirto e coraggio. Avrei
Pugnato con più ardir, con più valore,
E or degno ti farìa di qualche onore.
Ma tu, che poste a' piedi
Le penne del timor, e della fuga,
Sol mi lasciasti al campo,
Deh riserba ad altr' uopo il ferro, e il labbro,
Per poter altri a tempo,
Che non ti sa, burlar con voci e gesti,
Che indici non fedeli
Dell' alma son. Dall' opre
Io ti conosco, e il mio giudicio è vero,
Perchè si appoggia al fatto. Ah mal si estima

Da' detti la virtù. Parla col core,
Si spiega col coraggio
L'alma costante e forte; e se talora
Per caso, o per consiglio
In cimento e in periglio,
Il suo compagno vede,
Prima lascia la vita, e poi la fede.
Va, ti perdono. Impara,
Che nella dubbia sorte,
Non quanto l'etra è chiara,
Si sa, chi è saggio e forte,
Chi ha un cor fedel, si sa.
Or volgi i passi tuoi:
Lascia, ch'io sol men vada.
Va pur, va, dove vuoi:
Per te non vi è la strada,
Onde nel Ciel si va.

Coro.

Santa Virtù, che sei
Del Cielo il più bel dono;
Tu c'hai nel cor il trono,
E regni cogli Dei,
Tu spieghi nel cimento
Il tuo viril talento;
E in mezzo al reo periglio
Vai con immoto ciglio,
Con forza e con coraggio
L'oltraggio --- a vendicar.
Le voci tue son l'opre,
E' tuo ministro il fato.
Ma l'animo snervato
Invan si occulta e copre.

L'occasion lo mostra,
Quando lo chiama a giostra.
Allor chi fu l'audace
Muove il suo piè fugace,
Per tema della morte
La sorte — ad evitar.

FAVOLA III.

Il Calvo, e la Mosca.

D'Un Calvo il capo ignudo
Morse la Mosca; e quegli
D'opprimerla tentando, un grave colpo
Coll'una e l'altra mano
Sulla fronte si diè, ma il diede invano.
Quella importuna a volo
Si alza, e ronzando intorno
Del Calvo invendicato,
D'una colpa maggior tosto il riprende,
Che per punir altrui, se stesso offende.
D'un misero augellino
Tu vendicar ti vuoi,
E degli oltraggi tuoi
Degno lo stimi ancor.
Ma se per reo destino
Hai te medesmo afflitto,
Al tuo maggior delitto
Pena darai maggior.
Risponde il Calvo: Io sono
Degno di mia pietà. Già son placato,
Amico son di me, giacchè mi offesi.

Senza mia volontà. Ma tu, che sei
Empia bestia e malvagia,
D'una razza spregiata,
E sozza e maledetta,
Meriteresti ben la mia vendetta.
La tua vita, il tuo delitto
E' di bere il sangue umano;
Tu nascesti per dispetto
Del privato, e del sovrano;
Fra lo stuol di tutti i rei
Senza pena ancor tu sei.
Ma qual pena avrai peggiore
Di quell'odio, c'ho nel core?
Detestata, discacciata,
Sempre parti, e sempre torni,
E co' Dei, con noi soggiorni;
Per mostrarci, o Mosca ingrata,
Che vi è colpa invendicata,
E che il mondo è un gran moscone,
Contro cui non vi è ragione.

Coro.

Per caso, o per consiglio
Spesso se rei vi sono
Senza il comun periglio;
Son degni di perdono,
Son degni di pietà.
Ma sia punito il reo,
Che il fallo apposta feo;
Se non è un reo, che nasce,
O crebbe dalle fasce
E libero e rubello
Per pena e per flagello
Di nostra Umanità.

FAVOLA IV.

Un Uomo, e un Asino.

SUll'ara ardente in faccia al sacro Altare
D'un magnifico Tempio, al grande Alcide
Secondo il rito antico
Un Cignale immolò, lieto e contento
Di sua salute un giorno
Un Pagano divoto,
E la vittima offerse, e sciolse il voto.
Il formento rimaso,
Ond'e nutriva avea la belva estinta.
Volea, che all'Asinello
Si riserbasse. Or questi
Arrizzando le orecchie,
E snodando la voce;
Gli rispose così con volto atroce.
Io non voglio il cibo infame,
Che nutrì quel mostro audace;
D'un malvagio e d'un rapace
Io l'erede non sarò.
Nacqui al mondo sventurato;
Sono un Asino affamato;
Ma nel duolo, e nella fame
Gli altrui falli in me non ho.

Licenza.

Questa Favola è vecchia,
Ma nuova è ancor. E' un Asino, che sdegna
L'eredità d'un mostro;
Ma negli Asini è ancor qualche consiglio,
Che ben ci avverte del comun periglio.
No, che non voglio un prezzo;
Che non sia frutto delle mie fatiche.
Si viva per l'ingegno
E non per le rapine. Il germe umano
Lasciò le selve omai. Non più la terra
E' il campo della guerra,
E de' selvaggi amica:
E' la madre dell'uom la sua fatica.
Vivrò col mio talento,
Del Cielo il più bel dono;
E se tra i Cafri io sono,
Colla mia man vivrò.
Del fato mio contento
Mai non insulto il fato;
E tanto io son beato,
Quanto per me si può.
Ma i rapitor, dirai,
Sono i ricchi quaggiù, sono i potenti.
Ogni essere è rapace. Una è la legge
Di tutto l'Universo,
La legge del più furbo, o del più forte,
In cui mano è la vita, ed è la morte.
Serve al lione il lupo,
Al lupo l'agnellino, all'agno il fiore,
Ed ha per servo suo questi l'umore.
Così di gente in gente

Propagasi l' impero
Per opra del guerriero,
E Giove è Nume e Re, perchè è potente.
A queste son degli empj
Le solite canzoni. È ver, che regna
Talora il furbo e il forte
Del germe umano a danno;
Ma raro al mondo è un Re vecchio o tiranno,
Non è degli empj il trono,
Ove siede fra l'armi e fra le leggi
L' alma felicità. Le gemme e l'oro
Non saneran l' infermo, e il cor turbato.
Per la sola giustizia è l'uom beato.
Se l' erede si gode
I tesori del reo,
Sacrificati al Nume,
Vindice de' delitti e delle pene;
Aure non mai godrà liete e serene.
Ah sii giusto, e sii felice,
Nè seguir d' illustre reo
Quel trionfo, e quel trofeo,
Che fra breve al suol cadrà.
Sol ti piaccia ciò, che lice,
E sia sempre il tuo tesoro
La tua pace, e il tuo decoro,
La giustizia, e la pietà.

FAVOLA V.

Il Buffon, e il Villano.

Coro.

L'Opinione è Nume,
L'opinione è Re,
E' legge, ed è costume,
E pena, ed è mercè.
Oh quanto può nel mondo
La fama, ed il favor!
Oh quanto è ricco il fondo,
Che si piantò l'error!
Ma quando squarcia il panno
L'augusta verità;
Conosce il cieco inganno
L'errante Umanità,
Il suo giudicio allora
Condanna, e il suo piacer;
E toglie al furbo ancora
Il premio, ed il poter.
Facea la festa un ricco
A un Nume protettor. D'ostie più rare
Arde l'altar. Ma brama ancor con giochi
Il popolo allettar. Quindi propone
Gran premj a quell'Artista
Di giuochi professor, che più d'ogn'altro
Spettacolo novello
Esponga sulla scena, e vago, e bello.
Venner gli Artisti a quel superbo invito,

La promessa mercede.
Ciascun sperando; e il gran Teatro allora
D'Istrioni, e Pantomimi,
Buffoni, e Ciarlatani,
E Saltimbanchi, e Giocolier si empio,
E d'altri incantator del volgo rio.
Ma de' proposti giucchi
Piacque quel d'un Buffon, ch'era già noto
Pe' motti suoi faceti, e pe' suoi gesti,
Onde spesso fra lieti i cor più mesti.
La fama già si sparge
Per tutta la Cittade. A gara, e a folla
Il popol tutto accorre.
Manca il loco alla turba. Il giuoco novo
Tragge i vecchi più gravi,
Le più gravi matrone,
E già va sulle scene il gran Buffone.
Solo, e senza apparato
Di macchine e di suoni,
Monta sul palco. Il desiderio ardente
Di novità v'imprime
Ne' cuori e nelle lingue
Il silenzio fedele,
L'attenzion profonda,
Nè vi è più chi domandi, o chi risponda,
Ficca nel sen l'Attore
Il capo allora, e d'un porcello il grido
Veracemente esprime.
Si crede allor la gente,
Che sotto al suo mantello
Si asconda alcun porcello.
Ma come il sen si scopre,

È nulla si ritrova,
Il fatto più si approva,
E delle laudi universali al grido
La valle eccheggia, e mormoreggia il lido.
Viva viva della scena
Il più saggio e bravo Attor;
Senza sforzo e senza pena
Finge il vero, e piace ancor.
Vide un Villano il gioco,
E gli applausi ascoltò. L'onor lo scuote,
L'invidia lo tormenta,
Il generoso ardir gl'infiamma il core.
E aspira a conseguir lo stesso onore,
Quindi alza il grido al Cielo,
E a me, dicea, rendete
Una gloria maggior, a me, che sono
Più destro del Buffone
A contraffar la voce
D'un animal, ch'io ben conosco. Al giorno
Seguente or quì venite,
Giudici e spettatori in questa lite.
Il volgo curioso
L'invito accetta, e in maggior folla accorre
A quel Teatro. Intanto
Il favor del Buffone, e l'alta fama
Occupate le menti avea per modo,
Di tutto quel gentame,
Che vanno col pensiero
Di sbeffare il villano,
E di applauso maggiore
Al paragon colmare il primo Attore.
Eccogli già sul palco.

A dare il suo grugnito.
Incomincia il Buffone. Il volgo applaude
Fuor dell'usato, e il polo
Risona a quelle voci. Il buon Villano
Finge di porre il capo
Sotto il mantello ancora, ov'era ascoso
Un verace porcello. Il volgo crede,
Ch' e' finge come il primo, e più non chiede,
Che il seno suo discopra,
E que' con agio allor si accinse all'opra.
Che fa? L'orecchio preme
Dell'animal celato, e questi allora
Per lo dolor che sente,
Grida, e gridando esprime
La voce di natura;
Ma il volgo non l'applaude, e non lo cura.
Di nove cose e strane,
Di maraviglie e di novelle amante
Il popol tutto freme
Di sdegno e di vendetta
Contro il Villan, che insulta, e scaccia fuora,
E il suo Buffon di nuove palme onora.
Ma il Villanel, che sprezza
La fama popolar conscio del vero;
Cava dal seno il suo porchetto, e mostra
Al paragon del fatto
L'inganno popolar, che sprezza il vero,
E stima ciò ch'è finto, e ch'è mistero.
O tu, che ignori
La verità,
Fra i ciechi errori
Della Città;

Di false immagini
Ti pasci il cor,
Nutri lo spirito
Di vano error.
Ma forse il velo,
Che il ver coprì,
Propizio il Cielo
Discopre un dì.
E la fantasima
Sciolta del ben,
La vera lasciati
Doglia nel sen.
Cerchi le fole
Per tuo piacer,
Sotto la mole
Del reo poter.
Senza giudicio,
Senza ragion
Or servi, o popolo,
Al tuo Buffon.

FAVOLA VI.

La brevità dello Stile.

Il Poeta.

REsta molto da dir, e l'argomento
Mi cresce tra le mani. Io pur mi taccio,
Ch' esser lungo e molesto
Non piace mai, non giova;
La brevità, ch' è chiara, il mondo approva.
Le arguzie sono ingrate,
Se sono smoderate.
O tu, che saggio sei,
E degli Uomini amico, e degli Dei,
Particulo, il cui nome
Al par del mio vivrà, finchè di Roma
La gloria non cadrà sotto l'impero
Invincibil del tempo, o pur del fato,
Ascolta la mie Fole. In queste ammira
L'ingegno mio non già, ch' è basso e scuro,
Ma la mia brevità. Quel mal, ch' è breve,
E' come il ben che dura;
Quel tanto nuoce meno,
Quanto questo più piace;
E il minor duolo, ed il piacer maggiore,
(Siam retti dalle leggi, o pur da' fati)
Ci fa meno infelici, e più beati.
Se nostra vita è breve,
E al par del vento è lieve;
Se molte son le cose,

Che al germe umano espose
L' eterna verità ;
Reca fastidio al core
Quel frivolo cantore,
Che lungo, e che nojoso
Turba l' altrui riposo ;
Ma que' più piace e giova,
Che cerca, e che ritrova
La chiara brevità.

FAVOLA VII.

Due Calvi.

UN Calvo ritrovò nel mezzo al foro
Un pettine per caso. Un altro allora
Senza capelli in capo
Si accosta, e dice : Olà, la parte mia
Di ciò, che si è trovato.
Ma quegli assai turbato
La preda gli dimostra, e poi gli dice :
Non son io, non sei tu perciò felice.
Se i Dei ci son propizj,
Ci è ben nemico il fato ;
Che ciò, che s' è trovato,
Utile a noi non è.
Se trovi in un tesoro
Carboni in vece d' oro,
Il Ciel ti fu ben prodigo,
Ma il tuo piacer non fa.

Coro.

Ogni mortal desidera
  La sua felicità;
  Ma poi non mai ritrovola
  Fra sozze vanità.
Deluso allor lamentasi
  Del fato suo crudel,
  E irrequieto e stolido
  Barbaro chiama il Ciel.

FAVOLA VIII.

Un sonator di Piva chiamato Principe.

Coro.

QUando di vana gloria
  Si gonfia il petto umano,
  Insuperbito e insano
  Brava la terra e il ciel.
Se manca poi del popolo
  Il lusinghier favore,
  Convinto dell' errore
  Piange schernito e misero
  La sorte sua crudel.

Un Sonator di piva,
  Che molto bene accompagnava il ballo
  Batillo, il saltator tanto famoso;
  In qual festa, non so, mentre si volge
  La macchina sul palco,
  Cadde, e la manca gamba
  Si ruppe all' improvviso,
  E tosto si rivolse in pianto il riso.

Nel lamento e nel duolo
Fu trasportato a casa, e nella cura
Della sua sanità passar più mesi;
Talchè gli spettatori,
Bramosi di veder feste e trastulli;
Volean vederlo di bel nuovo in palco
Di Batillo destare al suon di piva
L'estro, che infiamma l'alme, e i corpi avviva.
Un chiaro Personaggio
Spettacolo donar assai superbo
Al Popolo volea;
E conoscendo a prova
Il genio popolar, con prezzi e preci
Da Principe impetrò, che almen sul palco
Si facesse veder nel dì festivo.
Ecco si apre il Teatro, e il volgo accorre,
E la fama comincia
Di Principe a parlar. Chi il crede estinto;
Chi dice, ch'è già sano,
E che va in scena or'ora;
Chi afferma, che non è guarito ancora.
Ecco che si alza il panno
Di mille pive al suono;
E mentre che arde l'etra, e scoppia il tuono,
Scendono i Dei dal Cielo
In un gruppo di nubi. Intorna il Coro
Il Cantico solenne
Secondo l'uso, e intanto
Rimbomba il Cielo al mormorio del canto.
E' salvo il Principe,
Sei salva, o Roma:
Di verde lauro
Ti orna la chioma.

Il Popolo a tai voci
Si alza, ed applaude. Il sonator si crede
L'oggetto degli applausi, e gode, e ride,
Mentre che suona il Ciel del suo bel nome,
E vuol di alloro inghirlandar le chiome.
Co' baci della mano
Gli Spettator ringrazia. Allor si accorge
L'Ordine Equestre del suo stolto errore,
E gongola di risa, e ne smascella.
Il Coro si repete
De' Cavalieri al cenno;
E Principe, che sente
Di nuovo il nome suo fra il canto e il suono,
Si prostra sulle scene,
Rendendo grazie a Roma
Di quel sovrano onore;
E il Popol già si crede,
Ch' e' cerca la corona in sua mercede.
Ma già l' oscura fama
Scuote le penne, e fa palese il fatto:
Conosce ognun l' inganno
Nato dal nome, e il Sonator meschino,
Qual chi si usurpa i pregi
Dell' alta Maestà d' un Re, d' un Nume;
Nella propria divisa
Fra l' onta e la minaccia.
Dal Teatro in tai motti allor si scaccia.

Del sacro Cantico
L' usurpator,
Il falso Principe
Sen vada fuor.

Coro,

A non sia mai, che usurpimi
L'onor de' Re, de' Dei:
Pago de' pregi miei
Altro di più non vò.
Contento del mio stato
Piego a' miei voti il fato;
E sol dal vero merito
La gloria attenderò.

FAVOLA IX.

Il Ritratto dell' Occasione.

COll' ali a' piedi, e colla scure in mano,
Sospesa in aria a volo,
Senza capelli al capo,
Colla chioma alla fronte, e il corpo nudo;
Che presa pel ciuffetto, il passo arresta;
Che lasciata sen fugge
Veloce più che l'aura, e più non torna;
L'occasion dipingi,
Saggio Pittor, che sai
Che sempre passa, e che non torna mai.
Oh quanto giova al mondo
Servir al tempo e al loco,
Nè farsi beffa e gioco
Dell' opportunità.
Ma que' fia più giocondo,
Che stabilir si crede
La vaga e incerta sede
In ciò che meglio fa.

Il corso irreparabile
Di questa immensa Macchina
Trae seco e i Numi, e gli Uomini,
Quai legni nell'Oceano;
E invan fermar si sforzano
L'alme incostanti e stolide
La legge inesorabile
Della necessità.

FAVOLA X.

Il Toro, e il Vitello.

VOleva entrare il Toro
In una stalla per angusto loco,
Or mentre per le corna
Non si sviluppa ancora,
Così gli dice un Vitellino allora.
Quanto sei sciocco, o Toro!
Piega la fronte, e poi
Vedrai, che i corni tuoi
Potrai ficcarvi allor.
Che pena, e qual martoro
Vedermi in tal cimento!
Ah che non hai talento,
Ah che non hai valor!
Infellonisce e mugge
A questi detti il fiero.
Ma l'ira sua raffrena e il giusto sdegno:
Che contro un Vitellino
E' armi adoprar non lice;
Perciò si ricompone, e sì gli dice.

Temerario, e ardisci ancora
  Farmi il Mastro, e farmi il Duce?
  Pria che tu venissi a luce,
  Io sapeva il mio mestier.
Frena il labbro, e per cinque anni,
  Fra le pene e fra gli affanni,
  Sempre intento a' casi tuoi
  Fatti saggio, e quando poi
  Spunta in te la bella aurora
  Del Saper, che in Ciel si adora,
  Va divulga il tuo saper.

Coro.

Chi dà consiglio
  A chi è più saggio,
  Corre il periglio
  Di quell' oltraggio,
  Che a quel Vitello
  Fece il Torello
  Per sua ragion.

FAVOLA XI.

Il Cacciatore, e il Cane.

NE' suoi verdi anni un Cane
  Fu colmo di valor, pien di coraggio,
  E a' fieri suoi latrati
  Tremava il bosco e il monte,
  E la più fiera belva
  Fuggiva per timor di selva in selva.
  Ma quando la vecchiezza
  Ad aggravarlo incominciò, di forze

Privo, e spossato al suolo
Giacea, serbando intero il suo coraggio
Che degli anni non cede al grave oltraggio.
Or ecco un giorno che un Cignal feroce.
Sbucar si vede dalla selva antica.
Il Cacciator dall'arco
Scocca lo strale, e lo ferisce appena.
A quel romor Melampo,
Qual guerrier che si desta al suon di tromba,
Corre, si avventa, e il mostro
Afferra per l'orecchio.
Ma perchè sono i denti
Deboli e già tarlati,
Scappa la fiera, e il Cacciator dolente
Il suo mastin minaccia,
E fra l'onta e il furor da se lo scaccia.
Il Can, ch'è generoso,
Non soffre un tale insulto, e piange e freme,
E accusa i Numi, e gli anni ingrati accusa.
Ma che si può contro del fato? E' grande
Della necessità la forza eterna.
Quindi si accheta, e i lumi
Dolenti, e lagrimosi
Volgendo al suo Signor, in questi detti
Procura di sgombrargli i rei sospetti.

Ciò ch'è mio, sol dar poss'io;
Ciò ch'è d'altri, or più non ho.
Il coraggio a me natìo
Involarmi il Ciel non può.
Ma la sorte, ch'è più forte
D'ogni umana potestà,
Della vita e della morte
Sempre l'arbitra sarà.

Serbo al core, ch' e' non muore
Per vecchiezza il proprio ardir;
Ma nel corpo il mio vigore
Ah mi sento, oh Dio, languir!
Tu condanni, e qui t' inganni,
Quel vigor, che in me non è;
Lodi poi de' miei verd' anni
La mia forza e la mia fe.

Coro.

Filete, a te rivolgo
Gli estremi versi miei,
Che tu l' obbietto sei,
A cui parlai finor.
Mi accusi, che il mio stile
A se non è simile?
Lo so. Lo stesso, è vero,
E' sempre il mio pensiero;
Ma, oimè, dagli anni oppressa
L'alma non è l'istessa.
Ah mentre ch' io mi avvolgo
Co' passi dell' età,
Nelle onde insuperabili
Della necessità;
Sento languir lo spirito,
Sento mancarmi il cor.

APPENDICE
DELLE
FAVOLE DI FEDRO.

FAVOLA I.

Il Nibbio ammalato.

GIaceva il Nibbio al suolo
Da grave morbo oppresso. Il mal lo preme,
E lo spaventa il peggio. Egri sospiri
Dal fondo del suo cor tragge, e lamenti,
E alla madre ragiona in questi accenti.
Cara Madre, o Madre amata,
Ah pietà del tuo bel figlio!
Tu ben vedi il mio periglio
Tu ben senti il mio dolor.
Porgi i Voti a' sommi Dei,
Che dian fine a' mali miei.
Sol per te la sorte ingrata
Può placare il suo rigor.
Tai voci miste al pianto
Ode l'afflitta Madre, e più si affligge,
E versa dal suo ciglio
Amaro pianto al lagrimar del figlio.

Ma come, a lui risponde
Fra lagrime e sospiri,
Come si piega il Cielo a' voti miei,
Se un malfattor tu sei?
Da te spogliati i Templi,
Sozzi per te gli Altar. Fugge svenata
La vittima per te. Turbato il rito,
Dispersi i Sacerdoti,
Rotto il coro per te, spiegati i Numi,
Estinti i sacri lumi;
E la Religion mesta e negletta
A vendicarsi il loco e il tempo aspetta
Ah le mie preci, o figlio,
Sdegnano i Dei del Cielo;
Inutile il mio zelo,
Vana la mia pietà.
Non forza, e non consiglio
Giova a placar gli Dei;
Non vi è perdon de' rei,
De' rei non vi è pietà.

FAVOLA II.

Le Lepri attediate della vita.

Coro.

CHi dirà, che de' suoi mali
E' insoffribile il martir;
Guardi i miseri mortali,
E accostumisi a soffrir.
L'alma legge di natura
Sempre varia, e sempre egual,
Pesa, numera, e misura
Tanto bene, e tanto mal.

Da strepito improvviso,
Ed orroroso un giorno in mezzo al bosco
Spaventate le Lepri, ah questa è vita,
Disser tremanti? Ah questa
Vita non è, ma più che morte. E quando
Cesserem di tremar? La pianta, il sasso
Vive senza timor. Un'aura, un suono
Di tromba, o pur di corno,
Basta a far noi fuggir de' boschi intorno.
E dove mai si trova
Un asilo per noi? Stridon le selve,
Urlan le valli, il fiume
Mormora, il suol si scuote,
Freme il mar, arde l'etra. In tutto è impresso
Il timor che fa i Numi. E questa è vita?
Ah s'è per noi nemica
L'inesorabil sorte,

Pietà di noi deh senta almen la morte.
Così dicendo a un lago
Vanno a precipitarsi
Con generoso ardir; perchè già sono
Determinate di morir. Ma giunte
Del lago all'alta sponda,
Veggon le Rane ancora,
Che spaventate al lor funesto arrivo,
Ne van precipitando
Cieche del rio timor, del rio periglio;
E fuggendo, e incagliando in mezzo al fango;
E spelagando alfine
Lasciano il regno lor tra le ruine.
Arresta il passo allora
La ciurma impaurita e fuggitiva
A tal vista; e una Lepre,
Che d'anni e di consiglio
Era la più matura,
Per tutti, disse, vi è qualche sventura.

Pace, pace, o mie compagne,
Non siam sole al mondo nate
Sempre afflitte e sventurate
Nella pena, e nel timor.
Le cittadi, e le Campagne
Sono in lite, e sono in guerra.
Ah soffriamo in questa terra
Il medesimo dolor.

Coro.

Dove trovar desidera
Il regno della pace,
Se il patrio suol le spiace,
L'errante Umanità?

Il germe umano è misero,
Se la virtù nol regge;
E cangia invan la Legge,
La selva, e la Città.
Se mai non ha nell'animo
E pace, e libertà.

FAVOLA III.

La Volpe, e Giove.

Coro.

L'Onor, ch'è sopra il merto,
Non cangia mai costume;
Nè l'Uom si cangia in Nume,
Ma sempre fia qual fu.
Sì fisso è il fato e certo,
Che la fortuna in vano
Muta del germe umano
Il vizio e la virtù.
Alla pietà di Giove
Piacque di trasformare in forma umana
La Volpe, e darle ancora
Del mondo il sommo impero,
Come a sorella sua, come a sua sposa,
Tanto modesta più, quanto vezzosa,
Di scettro e di corona
Di Giuno la rivale
Si era adornata, e di un regale ammanto;
E assisa a fianco a Giove in altro trono,
Mirava sotto a'piè la nube e il tuono,

Non più di lite e guerra
Ardeva allor la terra. Altro governo
Di pace e di amistà. La Volpe è Dea,
La Regina è la Volpe in tutto il mondo
Già van le sfere e gli astri
Secondo il suo voler. Amor sol regna,
E nudo, e maschera'o,
Fatto orgoglioso usurpator del fato.
Ma che? Pochi momenti
Questa pace durò. Da un buco oscuro
Sen va lo scarafaggio
A cercar cibo al suolo.
La Volpe, che lo vide,
Non più celando il natural rapace,
Lascia il trono, lo sposo, e il serto, e il manto,
E salta sulla preda
Con passo assai veloce. Il riso allora
Si move per l'Olimpo. Il sommo Giove
Pien d'ira, e di rossore
Ripudia la sua moglie,
E così parla dell'eteree soglie.
Vanne dal mio bel trono,
Indegna Volpe e rea;
Più sposa mia, più Dea
No non sarai con me.
Del mio celeste dono,
Capace tu non sei.
Nel regno degli Dei
La bestia più non v'è.

FAVOLA IV.

Il Leone, e il Sorce.

Coro.

TUtto al mondo e giova e piace,
Se buon uso se ne fa;
E il più forte, e il più rapace
Spesso è oggetto di pietà.
Non dispregi chi è sul trono
Que' che mira oppresso al piè:
Forse un giorno di perdono
Ha bisogno, o di mercè.
Dormiva in mezzo al bosco
D' ameno faggio all' ombra
Il Leone, o al ronzar dell' aura dolce,
E del fiume orgoglioso al mormorio
Mergea le cure nel profondo obblio.
Ma di rustici topi
Una ciurma si desta, e va pel campo
Lussureggiando, e trastullando in guisa,
Che un di loro in un salto,
Che spicca lascivetto,
Cade per caso sopra il Re, che giace.
E dal sonno lo sturba, e dalla pace
Svegliato il generoso
Afferra quel tapino,
E lo condanna a morte. Il reo sorpreso
Vede il fiero spirar ira e vendetta,
E in suppliche, e in sospiri

Tutto si strugge; e alfin prostrato al suolo
Lo scongiura così tra il pianto e il duolo.
Peccai, nol niego, è vero;
Ma d' imprudenza, o Sire.
Pietà del mio martire,
Dell' error mio pietà.
Se sai punir l'altero,
Sai perdonare al vinto.
Di un topolino estinto
Qual l'onor tuo sarà?
Qual dura quercia, che si piega al vento;
Qual erba, che al cader di fresca brina
Le verdi fronde incurva;
Così di quel meschino
Al pianto, e a' mesti detti
Si piegano a pietà del Re gli affetti.
Già lo perdona, e in libertà lo lascia;
E poichè desto è omai dal pigro sonno,
Sorge, scuote la giubba, e va pel campo.
Era la notte, e in Cielo
Fra le minute stelle
La Luna non splendea. Di nubi il polo
Stretto negava a' miseri mortali
La dubbia e amica luce. Or mentre il passo
Muove il Leon tra le notturne e chete
Ombre del bosco, in un profondo fosso
Ecco che cade, ove da lacci avvinto
Fra la tema e il rossor si piange estinto.
Incomincia a rugghiar. Il Ciel rimbomba
Al suo pianto, e al suo grido.
Trema la selva e il monte;
E il topo liberato,

Che ascolta la sua voce,
Da egual pietà commosso,
Lascia tosto la tana, e corre al fosso.
Coraggio, allor gli dice,
O mio benefattor. Sgombra, deh sgombra
Il nembo del timor, e dell'affanno,
Vedrai, se ben poss' io
Ricompensar il tuo favor col mio.
Ciò detto, a poco a poco
De' lacci insidiosi
Va ricercando i nodi occulti, e forti;
E già co' denti acuti
Rode, strugge, e consuma
I vincoli tenaci,
E i gruppi più confusi; e sciolto, e salvo
Rimanda nelle selve
L'imperador delle feroci belve.

Coro.

O beneficio
Degno d'amor!
O gratitudine
Degna d'onor!
Quando al suo Principe,
Ch' ebbe pietà,
Dà vita il suddito,
E libertà.

FAVOLA V.

L' Uomo, e gli Alberi.

Coro.

CHi soccorso, o conforto, o consiglio
Diè pietoso a' suoi fieri nemici;
Non ha giorni tranquilli e felici,
Non ha pace, non ha libertà.
La sua vita fia sempre in periglio,
Sempre dubbia la sorte crudele;
Nelle suppliche, o nelle querele
Perde il merito, o il premio non ha.
Un Eroe, che volea
Sboscar la selva antica,
Che alto ingombrava una campagna aperta,
Ove fondar pensava
Città novella con novello impero;
Dal fabbro Nume una tagliente scure
Impetra per mercede
Del suo natìo valor, della sua fede.
Quindi ne viene al loco
Dell' opra disegnata; e perchè manca
Il manico alla scure,
Porge preghiere a quelle piante eccelse,
Che gli dian qualche ramo atto all' impresa,
Senza interesse alcuno, e senza offesa.
Tutta la selva allora
Si arrende a quelle preci; e già l' Eroe
Col legno d' Olivastro

Il manico si fa. Quindi comincia
I roveri a tagliar, tagliar gli abeti;
E quindi ogni alta pianta
All' uopo suo sceglica,
Che a' colpi della scure al suol cadea.
All' impensato evento
D' orror si empie quel bosco, e di spavento.
Chiude il timor la voce;
L' alma nel duolo atroce
Perde lo sdegno e l' ira;
Si ode appena chi geme, e chi sospira.
Ma l' alta quercia intanto,
Ch' era del pino accanto,
Gli dice in bassi accenti:
Noi siam la rea cagion de' rei tormenti.
Con quello stesso manico,
Che nostro legno fu,
Perdiam l' antico imperio
Della natìa virtù.
Non siam più selva libera;
Giove non regna più;
Ci resta sol la gloria
D' un' aspra servitù.

Fine delle Favole di Fedro, e del T. II.

INDICE DELLE FAVOLE DI FEDRO

Del TOMO II.

LIBRO IV.

LIBRO V.

APPENDICE